Diacronie
Studi di Storia Contemporanea
www.studistorici.com
N. (1) 2 | 2010 | Dossier : Davanti e dietro le sbarre : forme e rappresentazioni della carcerazione

7/

Carcerazione politica e comunismo
Albania e Jugoslavia, due modelli a confronto

Marco ABRAM e Jacopo BASSI*

I regimi comunisti instauratisi nell'Europa orientale al termine del secondo conflitto mondiale hanno fatto ampio ricorso allo carcerazione come strumento di repressione della dissidenza politica e dell'autonomia intellettuale. L'Albania di Enver Hoxha e la Jugoslavia di Tito non fecero eccezione: i due paesi, tuttavia – confinanti geograficamente, ma politicamente molto distanti, pur nell'ambito del mondo comunista – hanno messo in atto strategie differenti, utilizzando il sistema carcerario con modalità non identiche. Finalità comune ad entrambi i regimi rimase quella di impedire l'insorgenza di gruppi in grado di minare l'autorità del Partito e dello Stato.

Premessa. Hafiz due volte traditore o vittima della *raison d'État*?

I report relativi alle vicende dell'Europa orientale comunista stesi dai collaboratori di *Radio Free Europe/Radio Liberty Research Institute* e disponibili oggi ai ricercatori riportano alla luce la significativa vicenda di un cittadino albanese di nome Hafiz Hoxha[1].

Nel febbraio del 1959, in un momento in cui i rapporti tra Belgrado e i paesi del patto di Varsavia stavano attraversando una nuova fase di crisi, Hoxha venne accusato dai funzionari jugoslavi di agire per conto del governo di Tirana: il suo obbiettivo sarebbe

[1] I documenti sono stati scannerizzati e pubblicati in rete dalla Open Society Archives sul portale OPEN SOCIETY ARCHIVES, *OSA.org* [on line], 1995-2010, URL: <http://www.osaarchivum.org/> [accesso del 31/10/2010].

stato quello di costruire una rete di spionaggio facente capo all'ambasciata albanese di Belgrado. A seguito di un breve processo tenutosi a Prizren fu condannato a cinque anni di carcere.

Durante la detenzione nelle carceri jugoslave, Hoxha subì il voltafaccia dei propri connazionali che lo accusarono di essere una spia jugoslava. Il giornale «Zëri i Popullit», organo del partito comunista albanese lo definì «nemico giurato del popolo albanese» al servizio dell'Udba, la polizia segreta jugoslava[2].

Non ci è dato sapere – sarebbero necessarie ricerche approfondite al riguardo – quale sia stata la sorte di Hafiz Hoxha una volta uscito dalle carceri del regime titino: se sia rientrato in Albania, se sia stato nuovamente processato o se sia invece rimasto in Jugoslavia. In ogni caso la sua vicenda rappresenta una paradossale quanto paradigmatica testimonianza del grado di ossessione raggiunto nei regimi comunisti rispetto al pericolo del nemico interno, alla paura di essere spiati e di vedere il proprio potere destabilizzato. La vicenda kafkiana di Hafiz Hoxha mostra come l'evoluzione dei rapporti all'interno del mondo comunista balcanico avesse ulteriormente accentuato il timore di ingerenze dall'estero e come questi sospetti fossero alla base delle logiche repressive interne: dinamiche che trovano nella complessità del sistema di rapporti jugoslavo-albanesi un caso emblematico.

Non è ancora stata operata un'analisi generale dei processi e delle metodologie di carcerazione in Albania ed in Jugoslavia. La produzione letteraria e storiografica dedicata al tema della prigionia nel contesto balcanico ha spesso assunto connotati memorialistici[3] o si è concentrata su categorie specifiche di vittime della repressione[4]. Ne è derivata la percezione falsata di uno Stato persecutore, di volta in volta, di differenti categorie sociali, etniche, religiose o di singoli uomini, venendo così meno all'obbiettivo

[2] Cfr. OPEN SOCIETY ARCHIVES, 56-3-351, Yugoslav-Soviet Bloc Relations Deteriorate Rapidly after Moscow Congress (general Desk – No. 612), 09/02/1959 [on line], URL: <http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/56-3-351.shtml> [accesso del 31/03/2010]; OPEN SOCIETY ARCHIVES, 106-1-154, Yugoslav-Albanian Problem: Who Spies on Whom? (general Desk – No. 632), 24/02/1959 [on line], URL: <http://files.osa.ceu.hu/holdings/300/8/3/text/106-1-154.shtml> [accesso del 31/03/2010].

[3] Vasta è la produzione dei diari dedicati alla vita carceraria. Nel contesto albanese, con la fine del regime comunista, nel 1991 è fiorita una vasta letteratura diaristica, prodotta dagli ex internati ed ex deportati. Nel panorama jugoslavo sono state pubblicate testimonianze relative soprattutto al periodo di scontro tra Mosca e Belgrado. Il fenomeno, inaugurato nel 1968 dall'opera *Kad su cvetale tikve* [Quando fiorirono le zucche] di Dragoslav Mihailović, ha raggiunto l'apice negli anni Ottanta portando a parlare di una vera e propria "letteratura di Goli Otok", cfr. MATVEJEVIĆ, Predrag, *Un'Europa maledetta. Sulle persecuzioni degli intellettuali dell'Est*, Milano Baldini Castoldi Dalai, 2005, p. 244. Gli anni Novanta hanno invece visto le prime pubblicazione di opere memorialistiche di detenuti del periodo successivo a quello cominformista.

[4] In questo caso il riferimento è alle pubblicazioni di martirologi, più o meno scientificamente redatti, dei membri del clero delle confessioni religiose albanesi.

complessivo di valutare l'uso e il ricorso delle autorità governative alla carcerazione come strumento di controllo sociale.

Le finalità di questo saggio saranno quelle di gettar luce sul concetto di carcere – inteso come arma politica ed elemento di controllo sociale – in Albania e Jugoslavia durante l'epoca dei regimi comunisti. Si cercheranno di evidenziare pratiche comuni peculiarità dei due sistemi attraverso un'analisi delle modalità di carcerazione e delle tipologie sociali oggetto dei provvedimenti atti alla limitazione della libertà. I leader degli Stati socialisti non hanno mai nascosto la volontà di giocare un ruolo plastico sulla società: novelli demiurghi di società che vivevano il socialismo reale, sentirono l'esigenza di escludere coloro i quali potevano rappresentare un pericolo per il sistema. In entrambi i casi presi in esame l'attenzione da parte del mondo occidentale per le modalità di carcerazione fu molto limitata dalle relazioni stabilite dai due governi sul piano internazionale.

L'Albania di Enver Hoxha era un paese vietato ai cittadini dei paesi dell'Ovest e, gradualmente, lo divenne anche per quelli comunisti; la Jugoslavia di Tito, fautrice di una terza via, alternativa ai due mondi, godeva di una certa benevolenza presso l'opinione pubblica occidentale che, spesso, taceva gli aspetti illiberali del regime in nome dell'antisovietismo[5]. La produzione scientifica sull'argomento – per certi versi ancora allo stato embrionale – ha pagato le strutturali difficoltà delle società postcomuniste a confrontarsi con il recente passato, rispetto al quale non mancano tuttora sensibili implicazioni politiche. Fenomeni di *damnatio memoriae* o di rivalutazioni nostalgiche coesistono, rendendo ancora oggi difficile affrontare le pagine più delicate della storia recente dei due Stati balcanici. Solo negli ultimi anni nel contesto post-jugoslavo hanno visto la luce ricerche, articoli, e alcune opere generali di giovani studiosi che si sono impegnati nello studio dei fenomeni di dissidenza e repressione. Come spesso succede, tuttavia si sono privilegiate prospettive di carattere repubblicano che, se da una parte hanno il pregio di sottolineare le specificità di ogni realtà nazionale, inevitabilmente tendono a perdere di vista l'importanza del contesto federale.

L'accesso agli archivi e la regolamentazione di questo è materia ancora aspramente dibattuta nell'Europa postcomunista[6]: in alcuni casi è il lavoro di ricerca ad essere pre-

5 Paradossalmente in Jugoslavia venivano resi noti nomi e vicende dei dissidenti sovietici, in maniera non dissimile a ciò che veniva fatto in Occidente, mentre dei corrispondenti jugoslavi non si parlava, cfr. BOGDANOVIĆ, Mira, «Jugoslavenski disidenti i hladni rat»[I dissidenti jugoslavi e la guerra fredda], *Sociologija*, 2/2009, p. 119.

6 Sull'argomento: STAN, Lavinia, «The Politics of Memory in Post-Communist Europe: A Comparative Analysis» in *Colloque: Expériences et mémoire : partager en français la diversité du monde*, Bucarest, septembre 2006, URL: <http://www.celat.ulaval.ca/histoire.memoire/b2006/Stan.pdf> [accesso del 12/04/2010].

cluso. A Belgrado, dove avevano sede le istituzioni centrali, ancora oggi non è possibile consultare la documentazione relativa alla sicurezza pubblica: ciò ha costretto gli studiosi a colmare importanti vuoti di informazione con fonti di altra natura, quali ad esempio le testimonianze orali, che, tuttavia, non possono certo rispondere a tutte le questioni oggi ancora aperte[7]. Sul fronte schipetaro, nulla è ancora stato deciso riguardo alla possibilità di accedere agli archivi secretati dell'era comunista, che rimangono a tutt'oggi inaccessibili; si teme inoltre che molti dei materiali ivi conservati siano stati in qualche modo alterati[8].

La terza via e il magnifico isolamento. Due paesi confinanti, due scelte politiche antitetiche nel mondo comunista

Nel quadro politico dell'Europa postbellica, liberata dal nazifascismo ma rapidamente destinata a conoscere nuove contrapposizioni, i comunisti albanesi e jugoslavi furono tra i primi a riuscire ad imporsi al potere nei rispettivi paesi. Nel gennaio del 1946 in entrambi gli stati si erano già create le condizioni per promulgare costituzioni che ricalcassero fedelmente la carta sovietica del 1936.

Per alcuni anni i rapporti tra i due paesi balcanici furono particolarmente stretti e collaborativi, costruiti a partire dagli sforzi dalla lotta di liberazione che aveva fortemente saldato le relazioni fra i due partiti comunisti e quindi i legami tra Belgrado e Tirana. Di fatto la penetrazione del marxismo in Albania era frutto di una filiazione jugoslava: i primi tentativi di fondare un partito comunista albanese sono da ascrivere a due jugoslavi, Miladin Popović e Dušan Mugoša. Nel dopoguerra venne formulata l'ipotesi di costituire una confederazione socialista che comprendesse Albania, Jugoslavia e Bulgaria, sulla quale puntò molto Tito allo scopo di imporsi come leader della regione bal-

[7] La situazioni nelle diverse repubbliche post jugoslave sono spesso diverse, in Slovenia e Croazia si trovano condizioni migliori per la ricerca, tuttavia e parziali continuità tra i sistemi di potere odierni e il vecchio regime precludono la possibilità di un lavoro approfondito, cfr., BIANCHINI, Stefano, «Epurazioni e processi politici in Jugoslavia 1948-54», *Rivista di storia contemporanea*, 19 (4)/1990, pp. 587-615; CVETKOVIĆ, Srđan «Politička represija u Srbiji i Jugoslaviji 1944-1989»[La repressione politica in Serbia e Jugoslavia 1944-1954], *Istorija 20.Veka*, 2/2008, pp. 272-274; SPENJAK Katarina; CIPEK Tihomir, «Disidenti, opozicija i otpor – Hrvatska i Jugoslavija 1945-1990» [Dissidenti, opposizione e resistenza in Croazia e Jugoslavia 1945-1990], *Časopis za suvremenu povijest*, 2/2007, pp. 255-257.

[8] Kastriot Dervisci, ministro degli Interni albanese ha espresso le sue perplessità in merito alla capacità della legislazione attuale di impedire a ex collaboratori della Sigurimi di partecipare alla vita politica del paese. Quando la Sigurimi fu sciolta – nel luglio del 1991 – e ricostituita come Shik (Servizio informativo nazionale) per Irakli Kocollari fu molto complesso epurare solo alcuni membri della vecchia Sigurimi: in via teorica avrebbe potuto fare parte dello Shik solo i funzionari che non si fossero stati riconosciuti responsabili di abusi di potere. VICKERS, Miranda, PETTIFER, James, *Albania. Dall'anarchia a un'identità balcanica*, Trieste, Asterios, 1997, p. 107.

canica[9]. Fu proprio l'eccessivo protagonismo del leader jugoslavo sul piano della politica estera ad infastidire Stalin e le gerarchie sovietiche, contribuendo significativamente a determinare l'espulsione del partito titino dal Cominform e la rottura tra i due paesi.

Quello passato alla storia con il nome di "titoismo" non rappresentava un sistema politico ideato su una base teorica organica. La maturazione della cosiddetta "via jugoslava al socialismo" fu graduale e legata a più ampie contingenze di politica estera. La coscienza che la rottura con l'Unione Sovietica del 1948 sarebbe stata definitiva determinò la necessità di giustificare uno strappo legato soprattutto a divergenze nel grado di indipendenza da Mosca delle nuove élites dell'Europa Centro-orientale. Fino a quel momento il Partito comunista jugoslavo era stato tra i più zelanti e celeri a riproporre il modello sovietico, anche nei suoi aspetti più duri, che costituiscono il nucleo principale delle riflessioni qui proposte. L'impostazione stalinista non mutò nemmeno negli anni successivi all'espulsione dal Cominform e, di conseguenza, all'isolamento rispetto alla "grande famiglia" del comunismo internazionale. Il PCJ volle dimostrarsi "più realista del re" nel perseguire la costruzione della società socialista e, anche a fronte della gravità del contesto internazionale – la minaccia di un'invasione sovietica – mantenne ben salde le leve del potere irrigidendo il proprio controllo sul sistema.

La rottura tra Tito e Stalin portò Hoxha a schierarsi con Mosca: a partire da tale crisi i rapporti tra i due Stati vicini si interruppero per diversi decenni. L'atteggiamento amichevole mostrato dal leader albanese nei confronti degli Jugoslavi, anche per merito della forza della fazione filojugoslava all'interno del Partito del lavoro d'Albania– si protrasse fino al 1948. Per comprendere quale fosse il peso politico della fazione "titista" si consideri come durante il primo congresso del PLA, svoltosi a Berati, Hoxha fu costretto a fare autocritica per conservare il posto di segretario, riconoscendo di avere commesso errori di valutazione nei confronti della Jugoslavia: la pressione di Nako Spiru e Koçi Xoxe, che lo avevano accusato di ingratitudine nei confronti di Tito, lo aveva indotto a ricusare le sue posizioni. La rottura fra Belgrado e Mosca offrì a Hoxha l'occasione di regolare i conti in sospeso con la fazione filojugoslava: Koçi Xoxe, a capo del gruppo, perse ogni potere dopo la rottura fra Tito e Stalin e il "titoismo" venne equiparato a una vera eresia, assumendo i connotati di un'accusa politica.

In realtà solamente dopo alcuni anni il comunismo jugoslavo cominciò ad elaborare gradualmente un'effettiva linea politica divergente dal modello sovietico presente in tutta l'Europa Centro-orientale. Due furono le parole d'ordine promulgate allo scopo di sottolineare i caratteri peculiari del sistema politico che si andava formando: autoge-

[9] PEROVIC, Jeronim, «The Tito-Stalin Split A Reassessment in Light of New Evidence», *Journal of Cold War Studies,* 2/2007, pp. 32-63.

stione e non allineamento. Da un punto di vista strettamente ideologico, gli Jugoslavi, rivendicando la dipendenza dell'applicazione dei principi dalle condizioni storicamente date, di fatto rielaborarono il pensiero di Marx e Engels. Non si limitarono quindi ad eliminare le dottrine staliniane ma in alcuni casi si distaccarono perfino dalla via indicata da Lenin. L'elaborazione jugoslava del pensiero marxiano condusse ad una denuncia dello statalismo e del burocratismo, mentre l'affermazione dell'autogestione in tutti gli ambiti della società avrebbe dovuto portare all'effettivo "deperimento dello Stato"; punti di riferimento divennero le esperienze dei Soviet e in particolare della Comune di Parigi. Sul piano politico si trattava di istituire una democrazia socialista diretta in grado di superare la divisione tra società e Stato e in cui ogni cittadino fosse messo nelle condizioni di partecipare – senza intermediari – alla res publica. Nel 1952, in occasione del VI congresso del PCJ, il partito venne rinominato Lega dei comunisti di Jugoslavia (Savez Komunista Jugoslavije): un segnale chiaro nel processo di differenziazione dal resto del mondo comunista[10].

Contemporaneamente l'Albania di Hoxha intraprese la via opposta; la rottura dei rapporti con Belgrado rese di fatto il paese ancora più dipendente da Mosca, stringendo un legame che si sarebbe mantenuto fino all'ascesa di Krusciov al vertice del PCUS, culminata con la condanna dei crimini dello stalinismo. Hoxha non rinnegò mai Stalin e il nuovo corso inaugurato dal leader sovietico spinse Tirana verso una nuova intesa, questa volta con Pechino. L'adozione delle politiche cinesi portò l'Albania a conoscere nuove ondate di purghe politiche e di repressione dell'intellettualità: le tre ondate della *Revoluzionarizim* [Rivoluzionarizzazione], iniziate nella seconda metà degli anni Sessanta, colpirono gli intellettuali, gli apparati burocratici, le istituzioni religiose e il corpo docente. Pallida copia della Rivoluzione Culturale cinese, la Rivoluzionarizzazione ambiva a risvegliare lo spirito rivoluzionario tra i cittadini, istituendo nuovi nemici del popolo ai quali addossare i fallimenti economici del regime.

Il gruppo dirigente della Jugoslavia, in particolare a partire dagli anni '60, preferì al contrario acconsentire a una moderata liberalizzazione della vita sociale e culturale nel paese. La collocazione internazionale, caratterizzata da alternanti oscillazioni fra Est e Ovest, finì per incidere non poco nella politica interna e contribuì allo sviluppo di un percorso peculiare jugoslavo. Aperture in senso liberale e repentine svolte reazionarie caratterizzarono la storia politica jugoslava: anche negli anni '70 e '80, il controllo del potere rimase strettamente nelle mani del partito, per quanto questo stesse sempre

[10] GATTI, Roberto, « Marxismo e politica nell'ideologia e nella prassi del socialismo jugoslavo» , in BIANCHINI, Stefano (a cura di), *L'enigma jugoslavo, le ragioni della crisi,* Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 323-343.

maggiormente decentralizzandosi a favore delle strutture organizzate a livello di ogni singola repubblica. Il monopolio del pensiero, fu solo apparentemente ridotto dalle ondate di liberalismo che interessarono solo alcuni aspetti della vita pubblica.

L'Albania, al contrario, a seguito della rottura ideologica con la Cina del 1978, precipitò verso il *magnifico isolamento* che l'avrebbe portata ad un'introduzione – quanto mai disastrosa – dell'autarchia.

Un'analisi comparata della casistica degli arresti e delle finalità della carcerazione in Albania e in Jugoslavia durante l'epoca comunista permetterà di evidenziare punti in comune e differenze sostanziali nelle politiche repressive attuate dai due paesi. La necessità di dirigere e correggere la società – comune ai due socialismi – implicò l'utilizzo di forme di repressione ed esclusione per coloro i quali erano ritenuti elementi dannosi o turbativi dell'ordine della società. L'intento repressivo poteva essere affiancato da un utilizzo "rieducativo" del carcere: in Jugoslavia venne propagandato in particolare nei confronti del conformismo, che aveva coinvolto molti membri del partito, mentre in Albania fu enfatizzato solo dopo la Rivoluzionarizzazione della società. Il pentimento – attraverso l'autocritica marxista – rappresentò la base indispensabile per un possibile reintegro nella società socialista, anche se non necessariamente nel ruolo ricoperto precedentemente.

Lo studio e la comparazione delle modalità di repressione e in particolare del ruolo del carcere risultano particolarmente significativi nell'approfondimento di contesti diversi – seppur interni al "mondo comunista" – accostando il sistema che per prima cercò di distanziarsi dal modello stalinista, quello Jugoslavo, e quello albanese, rigidamente fedele al modello dell'Unione Sovietica di Stalin. Si è cercato quindi di evidenziare gli intenti della repressione, la relativa organizzazione e strutturazione della carcerazione e gli effetti prodotti da questa sulle vittime, cercando di rilevare un numero sufficiente di casi di detenzione che possano rappresentare materiale sufficiente per individuare caratteristiche generali.

Alcune tipologie di "nemici del popolo" furono comuni a Jugoslavia e Albania. A dispetto delle continue variazioni nell'elaborazione di un'ortodossia politica, i vertici dei partiti comunisti individuarono costantemente nemici, escludendoli dalla società socialista: marxisti eterodossi o "deviazionisti", "antinazionali" – tra le cui fila è possibile trovare nazionalisti (nel caso jugoslavo) e religiosi (nel caso albanese) – e oppositori politici anticomunisti ingrossarono le fila della dissidenza.

I sistemi di repressione in Albania e Jugoslavia: per un approccio compa-

rativo generale

L'analisi dei processi di carcerazione non può prescindere da una prima osservazione, relativa ai soggetti attivi nel contesto. Lo schema utilizzato dai regimi socialisti presenta analogie di fondo: stabilita un'ortodossia ideologica – seppur oscillante, frutto delle esigenze momentanee – da parte del gruppo detentore del potere, venne sviluppato un processo di sistematica individuazione dei soggetti eterodossi rispetto alla linea prevalente. La non adesione presentava un notevole grado di sfumatura: sussistevano casi di aperta dissidenza così come di partecipazione passiva, con una graduale sfumatura nel rifiuto del sistema totalitario e delle sue pratiche, del tutto apparentabile a quella individuata da Klinkhammer in riferimento alle forme di opposizione al nazismo[11].

L'organo statuale – coincidente con il Partito e con il suo gruppo dirigente – individuava i rei, i quali non necessariamente si erano resi colpevoli dei crimini o delle colpe a loro imputate. In questo contesto subentravano le logiche peculiari dei sistemi socialisti: la difesa dell'esistenza della società socialista prescindeva dal rispetto dei diritti dell'accusato; il crimine politico era considerato alla stregua di un delitto, per il quale l'unico giudice effettivamente accreditato ad emettere un giudizio era il Comitato Centrale. L'eterodossia politica si conformava quindi come il più pericoloso fra i reati, poiché metteva in discussione l'esistenza stessa della società socialista per come era edificata.

Lo Stato/Partito comunista – inteso come l'establishment al potere – laddove non si impegnava nell'eliminazione fisica di un avversario politico, cercava di creare un cordone sanitario intorno al dissidente, per evitare che questi potesse "contagiare" la società. Nel caso albanese l'esclusione dalla società fu riservata soprattutto agli intellettuali e a coloro i quali non si conformarono alla linea del Partito . L'intento era quello di eliminare qualsiasi ostacolo potesse frapporsi all'edificazione della *società dell'uomo nuovo*[12]. I fenomeni di esclusione dalla società – e quindi, con modalità differenti, di carcerazione – erano introdotti o seguiti da alcune procedure formulari, generalmente enunciate durante i congressi: l'autocritica del Partito sottoforma di critica dei deviazionisti; la spiegazione dettagliata degli avvenimenti che avevano portato i traditori a

11 MILZA, Pierre, BERSTEIN, Serge, TRANFAGLIA, Nicola, MANTELLI, Brunello (a cura di), *Dizionario dei Fascismi*, s.v. KLINKHAMMER, Lutz, «Opposizione e resistenza al nazismo», Milano, Bompiani, 2002, pp. 446-455.

12 MURY, Gilbert, *L'Albanie terre de l'homme nouveau*, Paris, François Maspero, 1970.

riuscire ad eludere la vigilanza prestata dai "buoni comunisti"; l'applicazione diretta delle minacce annunciate in precedenza; l'annuncio della punizione dei colpevoli[13].

Anche in Jugoslavia le vittime della carcerazione furono in generale appartenenti alle *élites* intellettuali e culturali del paese, in molti casi provenienti dalle generazioni più giovani. All'interno delle strutture del partito, in occasione di svolte ideologiche significative, si verificarono cicli di epurazioni che modificarono significativamente le posizioni degli *apparatčiki* jugoslavi e, con essi l'assetto della macchina statale. La vera purga jugoslava in stile sovietico fu quella cominformista, imposta da una decisione risoluta della classe dirigente; in seguito la conseguenza delle purghe nei quadri del partito non fu più la carcerazione, ma l'esclusione dalla vita politica e pubblica dei personaggi non più graditi[14]. Nella Jugoslavia non allineata il carcere fu riservato, non tanto a chi non fu in grado di sposare repentinamente ed entusiasticamente le evoluzioni della "via jugoslava", ma, piuttosto, a chi si dichiarava contro i fondamenti del modello: chi, in definitiva, operava per traghettare la Jugoslavia all'interno di uno dei due mondi – cominformisti filosovietici e occidentalisti democratici – e chi intendeva, con le parole o con gli atti, minare il carattere unitario dello Stato, macchiandosi di nazionalismo.

Nel caso schipetaro le pressioni che portarono alle ripetute cacce alle streghe furono interne, provocate da alcuni gruppi politicamente in ascesa, così come dalle paranoie di Hoxha e dei suoi fedeli: i mutamenti sulla scena politica internazionale servivano soprattutto a fornire motivazioni per le accuse che venivano successivamente mosse. Un'attenzione del tutto particolare fu dedicata – nella formulazione delle imputazioni – a mettere in evidenza come i colpevoli agissero su mandato o su istigazione delle Potenze straniere. L'epopea della fortezza assediata[15] – particolarmente sfruttata nei primi anni Ottanta, ma vero e proprio *Leitmotiv* dell'intera storia albanese – produsse l'accusa più grave: quella di attività antinazionali. Considerando la coincidenza fra Stato, Nazione e Partito si può ben comprendere come gli ambiti tendessero a confondersi e le posizioni antinazionali molto spesso coincidessero semplicemente con un'opinione discordante da quella dell'establishment. La discontinuità nell'applicazione del sistema repressivo titino sembra essere maggiormente legata al quadro della politica estera ed al continuo bilanciamento della posizione internazionale della Jugoslavia. Il processo di liberalizzazione venne inaugurato nel 1952, durante il VI congresso del partito, in con-

13 JANDOT, Gabriel, *L'Albanie d'Enver Hoxha (1944-1985)*, Paris, L'Harmattan, 1994, p. 143.

14 Esempi ne furono, dopo Ranković, alti membri di vertice del partito come Latinka Perović e Marko Nikezić in Serbia, Miko Tripalo e Savka Dabčević-Kučar in Croazia, Osman Karabegović in Bosnia.

15 MARTIN, Nicolas, *La forteresse albanaise*, Paris, Fayolle, 1979.

comitanza con i primi contatti con l'Occidente, interessato a favorire l'irreversibilità di questa prima frattura nel fronte sovietico.

A riprova del peso della politica estera nelle scelte di Belgrado, si può osservare come le amnistie concesse ai prigionieri politici siano state sempre legate a particolari svolte o eventi nel quadro internazionale: nel Giorno della Repubblica (*Dan Republike*) del 1953, ad esempio, la grande amnistia che venne promossa per celebrare la proclamazione dell'autogestione, fu determinata, in realtà, dalla morte di Stalin. Analogamente furono rilasciati prigionieri politici nel 1960, in concomitanza con la visita di Tito a Kennedy e, nel 1977, in occasione della conferenza dell'OSCE tenutasi a Belgrado[16].

La repressione fu invece intensificata in concomitanza con i momenti di crisi nei rapporti con Mosca: dopo la crisi cominformista, nel 1958, nel 1968 e nel 1978. Nonostante la forte variabilità, in termini generali le pene e le condanne risultarono in Jugoslavia minori rispetto agli altri paesi dell'Europa orientale e, frequentemente, venivano abbreviate. L'allontanamento dal modello sovietico portò, a partire dal 1951, a tentativi di riforma del sistema giuridico che prevedessero il rafforzamento delle procedure e degli standard legali rispetto ai criteri politici. La parziale volontà di aumentare l'indipendenza del giudizio non portò tuttavia all'organizzazione di un sistema accostabile a quelli occidentali.[17]

Anticipata dai problemi del 1968, all'inizio degli anni '70 si verificò una vera e propria svolta repressiva, prodotto dell'arresto forzato di un processo di liberalizzazione – del quale il partito stava rischiando di perdere il controllo – legato ai problemi strutturali della federazione. Nel 1973 venne varata una nuova legge sulla stampa per evitare "l'abuso" della libertà di pensiero [18]. Pochi anni dopo, nel 1977, divenne effettivo il nuovo codice penale federale che inaspriva le pene previste contro i nemici del popolo. Il celebre "articolo 133" condannava come «propaganda ostile» e attività di sovversione del governo del «popolo lavoratore» qualunque presa di posizione contro il sistema autogestito, l'unità delle nazioni e delle nazionalità jugoslave e qualunque critica delle condizioni sociopolitiche del paese, prevedendo pene detentive di mesi o di anni secondo la gravità dell'imputazione[19].

---

16 CVETKOVIĆ, Srđan, «Politička represija u Srbiji i Jugoslviji 1944- 1989**»,** cit., p. 276.

17 Cfr. REZEK, Mateja, «Jurisdiction and Political Penal Repression in Yugoslavia in the Decade Following the Dispute with the Cominform (1948-1959)**»,** *East Central Europe*, 29(1-2)/2002, pp. 73-87.

18 PIRJEVEC, Jože, *Il giorno di S.Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Nuova ERI, 1993 , p. 433; GRUENALD, Oskar, «Yugoslav Camp Literature, Rediscovering the Ghost of Nation's Past-Present-Future**»**, *Slavic Review*, 46(3-4)/1987 pp. 513-514.

19 Il testo della legge è reperibile su *Nationalbuildings in the Balkans* [on line], URL: <http://pbosnia.kentlaw.edu/resources/legal/bosnia/criminalcode_fry.htm> [accesso del 31/03/2010].

I regimi popolari hanno fatto ricorso a repressioni ed imprigionamenti «in nome del popolo». Il caso jugoslavo conobbe una realtà simile, sebbene gli arresti di massa si verificarono solo in concomitanza con i momenti di massima tensione delle relazioni internazionali. La repressione e la persecuzione di contadini – kulaki[20] – e cominformisti – soprattutto a cavallo tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta – non seguiva un legale percorso giudiziario: spesso gli accusati vennero imprigionati e rilasciati senza subire un regolare processo. Le statistiche, in particolare, riguardo agli arresti motivati da fattori politici, risultano parziali. Fenomeni di "caccia alle streghe", anche se su scala minore, ebbero luogo allorquando la recrudescenza del nazionalismo arrivò a minacciare la stabilità dello Stato federale, come in Croazia nel 1972 e in Kosovo nel 1981; si preferì colpire soprattutto i singoli, spesso studenti o intellettuali.

Per quel che riguarda l'Albania sono stati calcolati, a seguito di un'inchiesta[21], 4.000 fucilati e circa 100.000 internati per ragioni politiche; riesce molto difficile stimare il numero delle famiglie relegate in località remote a scopi punitivi a causa della presenza fra i parenti di internati o dissidenti. La repressione assunse i connotati di un sistema di delazione (e di repressione) di massa: il comunismo albanese non eliminò le tradizionali strutture claniche – e i legami clientelari ad esse connesse – ma inglobò questo sistema, istituzionalizzandolo. Di fatto la delazione e i meccanismi persecutori dello Stato si sostituirono all'applicazione del Kanun, il tradizionale codice d'onore albanese, in uso soprattutto nelle montagne del nord del paese: per colpire un nemico – e la sua clientela – si utilizzò l'espediente dell'accusa politica[22]. La politica repressiva poté contare sulla Sigurimi, Drejtoria e Sigurimit të Shtetit [Direzione della sicurezza dello Stato]: la polizia segreta albanese, a cui furono affidati compiti di controspionaggio e di sorveglianza sulla società, finì per travalicare spesso i propri ambiti giurisdizionali svolgendo azioni di polizia ordinaria o giocando il ruolo di guardia pretoriana di alcune personalità del PLA[23].

[20] Si noti come il termine sia passato nell'uso comune della lingua albanese per indicare il possidente terriero.

[21] Nel 1992 Tanush Frasheri, Viceministro degli Affari sociali fu incaricato di condurre una ricerca, a partire dai dossier di coloro i quali erano stati internati. COMBE, Sonia, «Les victimes», in COMBE, Sonia, DITCHEV, Ivaylo, *Albanie utopie : huis clos dans les Balkans*, Paris, Autrement, 1996, pp. 98-123.

[22] CHAMPSEIX, Jean-Paul, «Communisme et tradition: un syncrétisme dévastateur», in COMBE, Sonia, DITCHEV, Ivaylo, *Albanie utopie*, cit., pp. 53-61.

[23] SCHMIDT-NEKE, M., «Politisches System», in GROTHUSEN, Klaus-Detlev (herausgegeben von), *Sudosteuropa-Handbuch. Band VII. Albanien*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1993, pp. 204-207.

Il controllo assoluto dello Stato sulla vita dei cittadini rendeva il meccanismo di controllo particolarmente efficiente[24]: nulla sfuggiva ai controlli della Sigurimi e, laddove la polizia segreta non arrivava, era il meccanismo della delazione a rimediare. La carcerazione riuscì a mettere in atto vere e proprie forme disgregative della società: l'esclusione non era limitata ai soli condannati, ma si ripercuoteva sui parenti e sui conoscenti dell'arrestato. Le località distanti da Tirana – generalmente a ridosso dei confini – erano utilizzate come luoghi di detenzione o come campi di lavoro; coloro che vi erano condannati, talvolta in una sorta di confino, erano privati anzitutto della possibilità di comunicare con l'esterno da meccanismi coercitivi, ma anche e soprattutto dalla paura della popolazione locale di entrare in contatto con i condannati dal regime. Negli anni Cinquanta in Jugoslavia i campi di Goli Otok e delle altre isole dalmate erano state pensati secondo i medesimi principi. Per molti anni prima l'Ozna e poi l'Udba rappresentarono uno strumento di controllo centralizzato non diverso dai corrispettivi presenti negli altri paesi del socialismo reale. A seguito della purga di Ranković[25] del 1966 l'Udba venne ristrutturata, depotenziata e soprattutto decentralizzata, in considerazione delle polemiche relative alle particolari attenzioni rivolte dai suoi uomini nei confronti dei Croati. In realtà nel 1974, in coincidenza con la svolta repressiva, i poteri dell'Udba vennero nuovamente rafforzati, anche se in una condizione di maggiore dipendenza dalle relative élites repubblicane[26]. Nonostante il servizio di sicurezza mantenesse un'impostazione di fondo centralizzata il sistema di repressione cominciò quindi ad allinearsi allo sviluppo sempre più confederativo dello Stato: in Bosnia-Erzegovina la leadership repubblicana utilizzò il pugno duro, tanto che la repubblica venne considerata il centro dell'ortodossia; anche in Croazia, in seguito ai problemi legati ai disordini del 1971 il partito adottò un atteggiamento molto intransigente che non venne ripreso in Slovenia o Serbia[27]. Per completare il quadro, è opportuno ricordare che la realtà macedone e quella montenegrina conobbero fenomeni di dissidenza limitati[28], anche se il Montenegro aveva visto la maggiore percentuale di cominformisti presenti negli organi di partito.

[24] CHAMPSEIX, Elisabeth, CHAMPSEIX, Jean Paul, *57, boulevard Staline: Chroniques albanaises*, Paris, La Découverte, 1990.

[25] Aleksandar Ranković, serbo, ai vertici del partito e leader della fazione "centralista" che uscì perdente dalle tensioni interne all Lega negli anni '60. Fino alla sua epurazione fu indiscusso capo dell'Udba.

[26] PIRJEVEC, Jože, *op. cit.,* p. 443.

[27] DRAGOVIĆ-SOSO, Jasna, *Saviours of the Nation*, *Serbia's Intellectual Opposition and the Revival of Nationalism* London, Hurst & Co. 2002, pp. 14-15.

[28] SPENJAK, Katarina, CIPEK, Tihomir, *op.cit.*, p. 285.

Il meccanismo di delazione attuato in Albania raggiunse livelli di spietata efficacia. I giovani furono indottrinati e invitati a denunciare i parenti che avessero osato pregare in casa[29]; all'interno della classe politica la caduta in disgrazia di un amico poteva significare un diretto coinvolgimento nella catena di arresti conseguente o, più semplicemente, la perdita di potere[30]: la mancata presa di distanza da coloro i quali erano individuati come colpevoli di qualche tradimento nei confronti del Partito o dello Stato era un'azione che poteva costare cara. Dopo la rottura con l'URSS molti albanesi che avevano sposato donne russe – giunte in Albania nell'ambito dei progetti di amicizia albano-sovietici – furono costretti a separarsi da queste, considerate potenziali agenti del KGB[31]. Nel caso in cui un parente fosse stato accusato, la prassi consolidata era quella di interrompere ogni rapporto con lui, rilasciando una dichiarazione ufficiale nella quale si deprecava il comportamento di quest'ultimo: tuttavia, nei casi di legami di sangue, risultava spesso insufficiente. Il divorzio, in caso di arresto[32], era l'unico sistema per salvare almeno una parte del nucleo familiare.

Come ricordano diverse testimonianze del periodo cominformista logiche di questo tipo si affermarono anche in Jugoslavia. I prigionieri politici in carcere erano obbligati con la forza a denunciare parenti ed amici, mentre dall'esterno era difficile venire avere qualunque tipo di notizia sui condannati. Nonostante la discrezione con cui il partito cercava evitare la diffusione di notizie riguardanti la repressione sembra che comunque all'epoca vi fosse nella società una certa coscienza di ciò che succedeva a Goli Otok[33]. La liberalizzazione degli anni '60 determinò una diminuzione dell'intensità oppressiva. Gli studi su realtà carcerarie specifiche hanno evidenziato la radicale diminuzione del nu-

[29] Il decreto 4337 dell' Assemblea del Popolo, emanato il 13 novembre 1967 cancellò lo stato di legalità della religione, sancito nella costituzione del 1946. Tutte le attività religiose, compresa la preghiera, venivano di fatto proibite sotto la minaccia di incorrere in gravi pene. I giovani giocarono un ruolo fondamentale nella campagna per la creazione del primo Stato ateo del mondo: ad essi fu affidata la riconversione dei luoghi di culto; i religiosi furono invece inviati nei campi di rieducazione. L' art. 37 della costituzione del 1976 sublimò le concezioni ateistiche nella formulazione: «*Lo stato albanese non riconosce alcuna religione e sostiene la propaganda ateista per inculcare il materialismo storico nelle popolazioni.».*

[30] Sull'argomento si veda il romanzo di AGOLLI, Dritëro, *Shkëlqimi dhe rënia e shokut Zylo,* Tirane, Dritëro, 1999 [trad. it. AGOLLI, Dritëro, *Ascesa e caduta del compagno Zylo*, Lecce, Argo, 1993.].

[31] DITCHEV, Ivaylo, «D'Oncle Enver à Oncle Sam: les ruines de l'Utopie», in *Albanie utopie*, cit., pp. 28-39.

[32] Si veda a tal proposito la testimonianza di Tupja, sposato con una donna, figlia di un Ministro caduto in disgrazia. TUPJA,Edmond, «Le «divorcé politique»», in COMBE, Sonia, IVAYLO, Ditchev, *Albanie utopie*, cit., pp. 138-147.

[33] MARKOVIĆ, J. Predrag, «Državna represija i javno mnenje Beograda 1948-1965» [La repressione di stato e l'opinione pubblica di Belgrado 1948-1965], *Istorija 20. Veka*, 1996, vol. 14, br. 1, pp. 83-86.

mero dei prigionieri politici[34]. Familiari e persone legate ai perseguitati politici continuarono a subire forme di emarginazione dalla società, ma non corsero più il rischio di subire la stessa sorte. Il maggiore grado di libertà permise i primi sporadici e prudenti tentativi di intervento in favore dei condannati politici da parte di personaggi del mondo intellettuale come quelli recentemente pubblicati da Predrag Matvejević[35]. In particolare nel corso degli anni '80 alcuni nuclei della società civile, che rappresentavano le prime esperienze di opposizione democratica, anche se senza grandi successi, si impegnarono soprattutto attraverso petizioni pubbliche[36]. Il caso più significativo di reazione pubblica risale al 1988, quando una forte opposizione di piazza si manifestò in Slovenia contro l'arresto di Janez Janša e dei sui collaboratori, che attraverso la rivista «Mladina» avevano attaccato duramente quello che all'epoca rappresentava l'ultimo baluardo del potere centrale: l'Esercito popolare jugoslavo[37].

Il socialismo eterodosso. Le epurazioni all'interno della struttura del partito

L'esperienza sovietica, il rigido modello di partito leninista, l'ossessione delle quinte colonne ma soprattutto i frequenti scontri di potere mantennero alta la tensione all'interno delle strutture dei partiti e fra i militanti comunisti. In Jugoslavia, in Albania, come in tutti i paesi del socialismo reale, ondate cicliche di epurazioni portarono numerosi comunisti convinti di operare secondo l'ortodossia marxista, ad essere incarcerati per mano dei propri compagni ed in nome della realizzazione di quell'ideale socialista al quale molti avevano dedicato la propria vita. Vittime e persecutori, accomunati dallo stesso orientamento ideologico, interpretarono ruoli antitetici sulla base dell'appartenenza a una corrente o della sola contestazione della linea prevalente nel Partito.

Nell'immediato dopoguerra, in Albania, furono gli intellettuali di opposizione – che intendevano formare un partito socialdemocratico – i primi a pagare dazio per la loro indipendenza politica. Gjergj Kokoshi, già ministro dell'Istruzione nel primo governo di

[34] CVETKOVIĆ, Srđan, «Politička represija u Srbiji i Jugoslaviji 1944-1989», cit., p.276. Cvetković,studiando il caso particolare della prigione di Zabela, situata a Požarevac, ha evidenziato come nel periodo tra il 1945 e il 1951 il numero di internati è stato più alto che quello tra il 1952 e il 2001.

[35] Cfr. MATVEJEVIĆ, Predrag, *Un'Europa maledetta. Sulle persecuzioni degli intellettuali dell'Est,* cit.

[36] DRAGOVIĆ-SOSO, Jasna, *op.cit.*, pp. 47-63.

[37] HÖSLER, Joachim, *Slovenia. Storia di una giovane identità europea*, Trieste, Beit Editore, 2008, pp. 215-217.

Hoxha, Suad Asllani, Seluadin Toto e Musiné Kokalari furono i primi a scontare l'adozione della "tattica del salame"[38] da parte del regime comunista. La Kokallari, scrittrice, laureata in Italia, e tra le prime aderenti alla socialdemocrazia – si era unita al gruppo socialdemocratico schipetaro durante la guerra –, fu condannata a vent'anni di carcere: la sua vicenda costituisce un esempio paradigmatico del trattamento riservato alla dissidenza politica. Nel 1964, una volta rilasciata le fu assegnato un posto come netturbino a Rrësheni, nella regione settentrionale del Mati; il governo comunista albanese applicava – prassi comune e, come si vedrà, consolidata – un'inesorabile legge del contrappasso; la punizione per gli intellettuali consisteva nell'assegnazione di un lavoro manuale, considerato degradante. L'eliminazione degli elementi esterni al Partito proseguì anche nel periodo postelettorale: l'avvocato Koço Dilo, che si era candidato come indipendente a Tirana, fu arrestato pochi mesi dopo le elezioni con l'accusa di attività antipopolare e deportato, assieme alla famiglia, a Grabjan[39]. Nel novero di coloro che non si vollero conformare al nuovo status quo rientra anche la figura di Arshi Pipa: fu imprigionato nel 1946 per dissidenza politica e trascorse dieci anni in prigione. Una volta rilasciato riuscì a fuggire in Jugoslavia, da dove emigrò, nel 1958, negli Stati Uniti. Nel suo *Libri i burgut,* [Raccolta di poesie] testimoniò gli orrori dei campi di prigionia che aveva conosciuto (Burrel, Durazzo, Argirocastro e Vloçisht).

Anche in Jugoslavia si provvide con modalità non dissimili a far pulizia dei partecipanti al Fronte popolare che, pur di orientamento socialista o socialdemocratico: tra i più noti, l'esponente del partito agrario serbo Dragoljub Jovanović e Božidar Magovac, leader del partito contadino croato, che subirono rispettivamente sette e cinque anni di carcere [40]. Il partito comunista jugoslavo fu tra i primi nell'Europa dell'est a perseguitare anche i propri membri. In alcuni processi di stampo moscovita, svoltisi tra il 1948 e il 1949 e che divennero noti come "processi di Dachau", venne fatta pulizia – all'interno del partito sloveno– di 34 sopravvissuti ai campi di concentramento tedeschi: essi furono accusati di essere divenuti agenti della Gestapo. I sospetti – sulla base dei quali vennero emesse undici condanne a morte e a lunghe pene detentive – erano indotti dal-

[38] Seppur non con le modalità ungheresi, anche in Albania fu attuata una graduale esclusione delle istituzioni e delle forze non comuniste dall'esercizio del potere. Per ciò che riguarda i partiti il Balli Kombëtar e Legaliteti furono le prime due formazioni politiche a essere perseguite, con l'accusa di collaborazionismo con l'esercito tedesco. Nelle elezioni del 1945 fu consentito ai soli membri del FALN (Fronte Albanese di Liberazione Nazionale) di presentarsi.

[39] KASORUHO, Amik, *Un incubo di mezzo secolo*, cit., pp. 58-59.

[40] SPENJAK Katarina, CIPEK Tihomir, *op. cit.*, p. 270.

la convinzione che si potesse tornare in vita dai campi di concentramento solo scendendo a patti con il nemico[41].

Per i partiti comunisti di Albania e Jugoslavia il 1948 rappresentò un trauma: nell'internazionalismo del movimento comunista si aprì la prima grande frattura che ne minò non solo l'unità su scala mondiale, ma creò divisioni anche in seno ai singoli partiti comunisti nazionali. Tito e Hoxha sfruttarono l'opportunità di designare un nemico interno per avviare politiche persecutorie spesso assimilabili più a regolamenti di conti personali che a contestazioni di errori dogmatici; il presunto tradimento dell'ortodossia comunista spesso risultava una scusa di comodo finalizzata a giustificare l'eliminazione di rivali politici.

In Albania la rottura con Belgrado offrì l'occasione per la prima purga di vaste proporzioni all'interno del Partito: Koçi Xoxe pagò con la vita la sua vicinanza alle posizioni titoiste. La prima grande "eresia" fu condannata attraverso la letteratura del regime[42] e perseguita attraverso l'eliminazione fisica degli avversari politici o, più raramente, con la loro rieducazione: i politici *hors ligne*, infatti, a differenza degli intellettuali, raramente potevano contare sulla possibilità di redimersi. L'11 maggio 1949 si aprì il processo contro i Titoisti[43]: alla sbarra, oltre a Koçi Xoxe[44], Pandi Kristo[45] e Nesti Kerenxhi[46] , finirono Kristo Themeljko, Vaskë Koleci e Zoi Themeli. L'accusa che venne loro mossa fu quella di essere rei di «trozkismo e titoismo». La spettacolarizzazione del processo fu garantita dalla presenza, subito fuori dal tribunale in cui si svolgeva il dibattimento, di folle inferocite che chiedevano la condanna a morte di Xoxe.

Il 10 giugno il processo giunse a conclusione: Koçi Xoxe fu – com'era prevedibile – condannato a morte[47]; a Pandi Kristo furono comminati a vent'anni di lavori forzati; gli altri accusati dovettero scontare pene minori, comprese fra i cinque e i quindici anni. Specularmente in Jugoslavia venne avviata la sistematica eliminazione dei quadri del partito che potevano celare sentimenti di fedeltà a Mosca. Il caso che, seppur ancora molto controverso, può essere facilmente accostabile a quello di Xoxe è quello di Andri-

41 BANAC, Ivo, *With Stalin against Tito: Cominformist splits in Yugoslav Communism,* Cornell University Press, Ithaca, 1988, p.20 n.47; BIANCHINI, Stefano, «Epurazioni e processi politici in Jugoslavia 1948-54» , cit., pp. 608-609.

42 HOXHA, Enver, *Les Titistes*, Tiranë, 8 Nëntori, 1982.

43 Gli accusati vennero dapprima dimessi dai loro ruoli istituzionali: solo successivamente furono espulsi dal Partito, «[…] con l'accusa di essere Trozkisti, nemici del Partito e del popolo albanese e agenti dei leaders revisionisti jugoslavi». La notizia del loro arresto giunse in Jugoslavia solo il 10 dicembre 1948, ripresa dall'agenzia Tanjug.

44 Segretario organizzativo del Partito.

45 A capo della Commissione di Controllo dello Stato.

46 Presidente della Commissione di Pianificazione.

47 Đilas descrisse – in un editoriale sulla «Borba» del 14 giugno 1949 – la condanna di Xoxe come il «sacrificio di un innocente».

ja Hebrang, leader e comandante partigiano della sezione croata del partito. Membro del Politburo, venne arrestato con l'accusa di cominformismo nel maggio del 1948 – prima dell'effettiva scomunica di Mosca – e morì in carcere nel 1949. Nella versione ufficiale il decesso fu derubricato come suicidio ma le circostanze non sono mai state realmente chiarite e da più parti si è avanzata l'ipotesi di un regolamento di conti interno al partito basato su questioni ideologiche, nazionali, o di leadership[48].

In Jugoslavia la caccia al cominformista divenne ossessiva e capillare: quasi un quinto dei membri del partito finì purgato. In tutto, secondo fonti del ministero degli Interni jugoslavo, le persone incarcerate tra il 1949 e il 1956 furono circa 21.000, anche se è molto probabile che tale dato risulti riduttivo[49]. Contemporaneamente, a partire dal 1948, le file comuniste vennero infoltite con 80.000 nuovi membri, allo scopo di attenuare proporzionalmente il peso numerico dei cominformisti[50].

Tito amava ricordare, soprattutto di fronte al mondo occidentale, la differenza di trattamento riservata ai cominformisti jugoslavi rispetto alle condanne a morte che venivano promulgate negli altri paesi del socialismo reale[51]. L'incarceramento temporaneo era comunque visto come uno strumento per garantire la monoliticità e la coerenza del partito e della società. La crudeltà delle pene e dei supplizi perpetrati in luoghi come Goli Otok era volta ad azzerare psicologicamente e fisicamente i condannati. Grande attenzione era dedicata alla rottura di ogni legame di solidarietà tra i reclusi e ad una "rieducazione" basata sulla demolizione della persona. L'intento era chiaro, come spiegò efficacemente, in una testimonianza, un colonnello jugoslavo: «con i nostri sistemi, che voi condannate, vogliamo solo garantirci che siate posti nell'impossibilità di nuocerci, e per sempre»[52]. A testimonianza del grado paranoico degli arresti di quel periodo giunse l'ammissione tardiva di Aleksandar Ranković: non vi erano reali prove di cominformismo per il 47 per cento degli arrestati[53]. Le torture e le terribili condizioni di vita determinarono un numero di decessi ancora molto difficile da definire: le stime oscillano da qualche centinaio ad alcune migliaia di vittime[54].

Mentre gli "stalinisti" erano ancora rinchiusi a Goli Otok, il regime decise di liberarsi anche di coloro che, interpretando il nuovo cammino del Lega dei Comunisti in manie-

48 BIANCHINI, Stefano, «Epurazioni e processi politici in Jugoslavia 1948-54», cit., pp. 596-597.
49 Non esistono dati certi al riguardo ma le cifre che circolano partono da 30.000 unità arrivando fino alle 150.000, cfr. SPENJAK Katarina, CIPEK Tihomir, *op.cit.,* p.268.
50 PIRJEVEC, Jože, *op.cit.*, p. 269.
51 MARKOVIĆ, Predrag, *op.cit.,* pp.76-77.
52 Testimonianza di Adriano dal Pont citata in BIANCHINI, Stefano, «Epurazioni e processi politici in Jugoslavia 1948-54», cit., p. 593.
53 *Ibidem,* p. 603.
54 *Ibidem,* p. 600.

ra troppo entusiasta, si erano tramutati in pericolosi deviazionisti di destra. Il caso più eclatante è naturalmente quello di Milovan Đilas, membro, insieme a Tito, Kardelj e Ranković, della tetrarchia che dirigeva il partito. A causa di alcuni articoli critici nei confronti del regime pubblicati sulla «Borba» venne espulso dal partito nel 1954 e, a seguito delle sue ulteriori prese di posizione in favore di un'evoluzione maggiormente democratica del sistema, nel 1956 venne imprigionato nel carcere di Sremska Mitrovica, lo stesso dove erano stati rinchiusi molti cominformisti. Gli scritti successivi, in particolare *Nova Klasa* [La nuova classe], *Razgovori sa Staljinom* [Conversazioni con Stalin], e gli articoli per i media stranieri gli costarono altre due dure condanne detentive; venne amnistiato solo nel 1966 e l'anno successivo emigrò negli Stati Uniti. Solo di recente sono stata ricordate dalla storiografia esperienze che, idealmente vicine alla linea di Đilas, videro militanti impegnati per una democratizzazione del partito. Tra questi il caso della rivista «Naprijed» in Croazia, il cui responsabile Dušan Diminić, insieme ai suoi collaboratori, fu espulso per aver invocato sulle pagine una maggior partecipazione popolare alle decisioni politiche. Il successivo abbandono della vita pubblica permise ai protagonisti di questa vicenda, diversamente da Đilas, di evitare il carcere [55].

Nell'Albania di Hoxha nessuno poteva ritenersi insospettabile; nel 1954 furono epurati due tra i più zelanti persecutori di "deviazionisti": Tuk Jakova[56] e Bedri Spahiu[57]. Jakova fu uno dei più violenti accusatori di Xoxe; Spahiu, invece, si scagliò contro Maleshova per le sue posizioni troppo aperte nei confronti degli intellettuali non comunisti. Entrambi furono processati e – in attesa di giudizio – destinati ad altre occupazioni: Spahiu fu trasferito nella segreteria di una azienda tecnica, mentre Jakova fu inviato a lavorare a Elbasan. Riconosciuti colpevoli, furono condannati a dieci anni di carcere:

---

55 SPENJAK, Katarina, CIPEK, Tihomir, *op. cit.*, p.272.

56 Jakova fu presidente del sindacato, dell'Assemblea Nazionale e ministro dell'Industria. Divenne membro del Politburo e vicepremier dopo l'estromissione di Xoxe. Fu estromesso nel 1951 dal Politburo e, l'anno successivo, Hoxha lo accusò di deviazionismo di destra e disobbedienza nei confronti del partito, motivata da ragioni religiose (Jakova proveniva da una famiglia cattolica). PLAKU, Panajot, *Vite që rrëzohen – Dhuna ndaj revolucionit shqiptar*, Tiranë, "55", s.a.; URL: <http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/1-5-1.shtml> [consultato il 31 marzo 2010].

57 Bedri Spahiu, general maggiore, rappresentò la pubblica accusa nel processo del 1945 contro "i criminali di guerra e i nemici del popolo". Fu presidente dell'associzione di Amicizia Sovietico-albanese
; ricoprì il ruolo di vice premier e di Ministro della Cultura e dell'Educazione. Fu messo sotto accusa per la sua presunta incapacità nello svolgimento dell'attività di Ministro della Propaganda. Venne rilasciato definitivamente solo nel 1990. ELSIE, Robert, *Historical Dictionary of Albania*, [pdf on line], Oxford, Scarecrow Press, p. 398;
URL: <http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/1-5-1.shtml> [consultato il 31 marzo 2010].

Jakova non riuscì di scontarli, poichè morì durante il trasferimento in carcere, per mano della polizia politica.

A seguito della rottura con l'URSS furono Maqo Çomo e la moglie Liri Belishova a pagare le fronde politiche[58]: la Belishova scontò 31 anni di internamento per le sue posizioni "troppo moscovite". Secondo uno schema consolidato, l'esclusione dalla vita politica e sociale della Belishova fu anticipata da un editoriale di «Zëri i Popullit» in cui veniva criticamente discussa la sua personalità politica, troppo filosovietica: l'accusa di tramare per rovesciare il governo di Enver Hoxha fu confermata nel corso del XXI Plenum del CC del PLA [59].

A partire dagli anni '60 il regime titino non utilizzò più lo strumento carcerario per i membri del partito caduti in disgrazia. La purga di Ranković e quelle delle élites partitiche serba e croata tra il 1971 e il 1972, ad esempio, portarono alla destituzione dei dirigenti ma non al loro imprigionamento. Il carcere venne riservato ai membri delle cellule di cominformisti che puntualmente si riformavano in occasione di ogni momento di tensione tra Jugoslavia e Unione Sovietica: questo avvenne nel 1958, a seguito degli avvenimenti d'Ungheria e in occasione della Primavera di Praga. Tra i dissidenti pagò un prezzo particolarmente alto – per un totale di quasi 22 anni di carcere – l'irriducibile filosovietico Vlado Dapčević, mentre l'ultimo arresto di un personaggio di spicco del cominformismo si verificò nel 1977, con la nuova incarcerazione di Mileta Perović, segretario del NKPJ (Nova komunistička partija Jugoslavije – Nuovo partito comunista della Jugoslavia)[60].

La categoria di «nemico del popolo», con la quale venivano spesso definiti coloro che meritavano il carcere per le loro posizioni politiche, divenne un contenitore dove rientravano dissidenze di tipo diverso ma che spesso i regimi sovrapponevano per calcolo politico. In Jugoslavia i socialdemocratici processati a Belgrado nel 1958 vennero condannati per legami con il movimento cetnico[61]; i kosovari albanesi furono spesso processati contemporaneamente come «nazionalisti» e «stalinisti»; in Albania, una delle ultime ondate di epurazioni hoxhiste vide coinvolti Beqir Balluku[62], Kiço Ngjela[63]

[58] SCHMIDT-NEKE M., «Innenpolitik», in GROTHUSEN, Klaus-Detlev (herausgegeben von), *Sudosteuropa-Handbuch. Band VII. Albanien*, cit., pp. 57-85.
[59] JANDOT, Gabriel, *L'Albanie d'Enver Hoxha (1944-1985)*, cit., 1994, p. 146.
[60] BANAC, Ivo, *op. cit.*, pp. 257-267.
[61] CVETKOVIĆ, Srđan , «Obračun sa socijalistima 1958»[La resa dei conti con i socialisti 1958], *Istorija 20. Veka,* 1 /2008, pp. 85-101.
[62] Ministro della difesa – ricoprì questa carica per la prima volta a nel 1952 – e tenente generale dell'esercito schipetaro.
[63] Fu nominato più volte al Ministero del Commercio.

e Koço Theodosi[64]– destituiti tra il 1974 e il 1976 – per «la loro amicizia collaborazionista con i revisionisti jugoslavi»[65].

Verso l'uniformità. I regimi e le forme alternative di comunità: nazionalisti, minoranze nazionali e religiosi

A guerra ancora in corso e nel primo periodo post-bellico i comunisti albanesi e jugoslavi si preoccuparono in primo luogo di evitare la possibilità che forme alternative o compresenti di comunità potessero ostacolare la costruzione della nuova società socialista. Era quindi necessario eliminare, o mettere in condizione di non nuocere, tutti i gruppi organizzati che si presentavano come promotori di alternative nel campo dell'organizzazione sociale e politica.

Nei due stati balcanici, tra il 1944 e il 1946 la repressione si abbatté su gruppi di «nemici della rivoluzione», difensori di uno status quo precedente e collaborazionisti degli occupanti. Jugoslavia e Albania conobbero di fatto un prolungamento della guerra civile per il compimento degli intenti rivoluzionari. In paesi in cui il partito comunista si impossessò del potere, forte di un proprio consistente braccio armato, diversamente da quanto accadde in paesi dell'Europa Centrale come Cecoslovacchia o Ungheria, furono vittime di una prima eliminazione cetnici, ustascia, domobranici, belogradisti, ballisti, zoghisti e appartenenti – di tutte le fedi – ai ranghi del clero.

Nella Jugoslavia multietnica e federale uno dei maggiori pericoli per il regime era rappresentato da quelle forme di sentimento identitario che precludevano la fedeltà allo stato comune: gli eccessi nazionalisti delle «nazioni» costituenti (narodi) e le rivendicazioni delle minoranze nazionali (narodnosti) che si sentivano legate ad una patria diversa dalla Jugoslavia. Le religioni organizzate, oltre ad essere osteggiate per questioni prettamente ideologiche e in quanto centri di potere alternativo, erano viste come vettori centrifughi proprio a causa della natura peculiare della federazione, nella quale spesso orientamento religioso e appartenenza etnico-nazionale coincidevano. La prima azione intrapresa dal partito fu quella di nazionalizzare le gerarchie ecclesiastiche attraverso la costituzione di associazioni per il clero strettamente sottoposte a controllo

64 Già Ministro dell'industria e dell'industria mineraria.
65 Le purghe furono comunicate ufficialmente solo durante il VII congresso del PLA, nel 1976.

politico. Nei primi anni postbellici, tuttavia, le gerarchie ecclesiastiche subirono, oltre alle forti pressioni, una dura repressione volta a fiaccarne la resistenza. Il caso più noto è certamente quello del vescovo di Zagabria Alojzije Stepinac, incarcerato per collaborazionismo con gli ustascia, ma soprattutto perché considerato un irriducibile oppositore del regime[66]; allo stesso modo grande enfasi venne posta sul processo, tenutosi nel 1946, contro gli appartenenti all'organizzazione "giovani musulmani" per attività anticomuniste. Anche i prelati legati alla Chiesa ortodossa, quella che manteneva i rapporti migliori con il potere politico, conobbero il carcere, accusati di fomentare il nazionalismo[67].

Gli anni successivi alla rottura con Mosca, quelli della lotta contro il Cominform – protrattasi fino all'inizio del degli anni '60 – coincisero con un periodo caratterizzato da una generale spinta jugoslavista, seppur in nome dell'ideologia socialista. Nella lotta ai cominformisti pare che godessero di particolari attenzioni gli appartenenti alle minoranze nazionali: italiani, bulgari e albanesi. Questi ultimi in particolare, per la compattezza e la presenza numericamente maggioritaria nella provincia del Kosovo, subirono una durissima repressione da parte degli organi dello Stato, prevalentemente serbi. Nel 1956 si svolse un processo di carattere tardo-stalinista, detto processo di Prizren, contro un' ipotetica rete cospirativa kosovara: in quel periodo ogni lettore del giornale comunista albanese «Rilindija» era schedato dall'Udba e la popolazione subiva dei veri e propri rastrellamenti mascherati da battute per la ricerca di armi[68].

Negli anni '60 e '70 il carattere sempre più decentrato e meno integralista della Jugoslavia portò ad un riduzione della pressione nei confronti delle minoranze nazionali, perfino nei confronti degli albanesi del Kosovo che, seppur come sorvegliati speciali, ottennero il riconoscimento di importanti autonomie.

A partire dalla cosiddetta "primavera croata" la questione nazionale venne riaperta prepotentemente anche tra le cosiddette "nazioni" costitutive della Jugoslavia e, di conseguenza, il regime divenne sempre più attento a reprimere ogni tipo di dissenso che potesse mettere in crisi gli equilibri federali. Le manifestazioni croate del 1971 portarono ad una reazione molto energica che condusse alla soppressione forzata del movimento e all'arresto dei nazionalisti più noti, tra i quali Franjo Tuđman[69].

---

66 ALEXANDER, Stella, *The triple myth: a life of Archbishop Alojzije Stepinac*, New York, East European Monographs Boulder, 1987.

67 RAMET, Pedro, «Religion and Nationalism in Yugoslavia», in id. (a cura di), *Religion and Nationalism in Soviet and East European Politics,* Durham, NC, Publisher Duke University Press, 1985, p. 162.

68 DOGO, Marco, *Kosovo : Albanesi e Serbi: le radici del conflitto ,* Lungro, Marco, 1999, pp. 330-332.

69 Futuro leader della Croazia indipendente e presidente del nuovo stato dal 1990 al 1999.

Questi eventi di fatto misero un freno al processo di liberalizzazione. Tito destituì la dirigenza croata, imputata di aver permesso agli avvenimenti di prendere una piega pericolosa; di lì a poco, fedelmente alla politica dei contrappesi, vennero allontanati dal potere anche gli esponenti più liberali in Serbia, Slovenia e nelle altre repubbliche. A partire da quel momento gli eccessi di nazionalismo, vennero trattati dal regime con particolare attenzione, in considerazione del fatto che, soprattutto a partire negli anni '80, sentimenti di questo tipo stavano gradualmente riprendendo piede. Nel 1981 furono gli albanesi del Kosovo che, scendendo in massa in piazza e presentando richieste che arrivavano fino all'annessione della provincia a Tirana, provocarono una repressione che portò a centinaia di condanne.

Anche in Bosnia-Erzegovina, repubblica considerata "microcosmo jugoslavo", fu maggiore l'attenzione dedicata in quegli anni alle spinte«nazionaliste» e «clericaliste». Proprio a Sarajevo, nel 1983, furono condannati 13 attivisti musulmani – tra i quali il futuro presidente bosniaco Alija Izetbegović – colpevoli di «atti ostili e controrivoluzionari originati da nazionalismo musulmano»[70]. Non molti mesi dopo, rispettando nuovamente una sorta di legge compensativa non scritta, venne imprigionato anche il nazionalista serbo Vojislav Šešelj con l'accusa di «propaganda ostile contro l'ordine costituzionale della Jugoslavia»[71].

Nell'Albania comunista era la religione a rappresentare la forza antinazionale per eccellenza: una lunga gestazione ideologica aveva creato i presupposti per l'identificazione degli elementi esogeni alla nazione nelle Chiese. Sin dai tempi di re Zog, negli anni Venti e Trenta, la preoccupazione dello Stato nei confronti delle religioni fu indirizzata al contenimento delle possibili influenze esterne. Le Chiese (ortodossa e cattolica) e le comunità islamiche (sunnita e bektashi) furono progressivamente nazionalizzate attraverso l'inserimento di clero nazionalista ai vertici istituzionali ecclesiastici e mediante la promulgazione di una legislazione che le assoggettasse al controllo statale.

La Chiesa cattolica fu identificata come elemento reazionario e antinazionale sin dai primordi del governo comunista: con l'eliminazione fisica di Gjergj Fishta, del drammaturgo Ndre Zadeja, di Bernardin Palaj, e di Anton Arapi e di Vinçenx Prenushi – morti in prigione dopo aver subito lunghe torture – i ranghi della Chiesa cattolica furono decimati già negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale; si salvò

[70] Cfr. DANILOVIĆ, Rajko, *Sarajeveski proces 1983* [Il processo di Sarajevo 1983], Tuzla, Bosanska rijec, 2006.

[71] DRAGOVIĆ-SOSO, Jasna, *op.cit.*, pp.57 – 58. Šešelj sarebbe divenuto il maggior leader del Partito radicale serbo e punto di riferimento della Serbia nazionalista negli anni '90. E' accusato di crimini di guerra dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia.

il prelato Zef Pllumi che poté, solo molti anni dopo, raccontare i patimenti subiti in carcere[72]. Nei confronti delle altre confessioni fu adottato un approccio meno ostile, almeno inizialmente; il PLA si limitò a sostituire gli uomini che guidavano le comunità religiose con personaggi fedeli al Partito[73]. Periodiche conferenze interreligiose, organizzate e gestite dal governo, svolgevano la funzione di consolidare la fedeltà delle istituzioni religiose nei confronti del Partito, attraverso veri e propri giuramenti, che giungevano a corollario dei discorsi – impregnati della miglior retorica hoxhista – contro l'imperialismo delle potenze occidentali e il revisionismo dilagante. Ma quest'attitudine cambiò radicalmente nel 1967 con la *Revoluzionarizim*: prese avviò un processo di «sradicamento della religione»[74] volto a cancellare la presenza delle credenze religiose dall'Albania. La propaganda atea divenne attiva – sino a quel momento era semplicemente proibito al clero fare proselitismo religioso –, furono chiusi i luoghi di culto, e i religiosi furono imprigionati o destinati ad attività lavorative.

L'attenzione repressiva di Hoxha si rivolse alla religione e ai credenti piuttosto che alle minoranze etniche. Come sottolinea Beci[75] furono i fedeli di confessione ortodossa – e non la minoranza greca – a divenire vittima di persecuzioni: le minoranze non conobbero discriminazioni particolari, se non le stesse repressioni subite dal popolo albanese. Negando il sistema religioso, infatti, il comunismo aveva permesso alle comunità cristiane ortodosse del sud di sfuggire alla logica della discriminazione etnica[76]. Giova riportare ciò che Hoxha suggerì al diplomatico albanese Sami Baholli; questi era stato invitato a rispondere all'assemblea dell'ONU, il 25 maggio 1971, all'interpellanza del suo omologo greco Bitsios[77]:

> La piccola minoranza greca, che fa parte integrante del popolo albanese e della Repubblica popolare d'Albania allo stesso titolo che tutti gli altri cittadini del nostro paese, è stata conquistata dall'alta lotta per i diritti democratici che il Partito del Lavoro d'Albania – partito marxistaleninista – ha loro riconosciuto [...]. La Chiesa

[72] In PLLUMI, Zef, *Rrno për me tregue* [Vivi solo per raccontare], Tirane, Shtëpia botuese "55", 2006.

[73] Valga su tutti il caso della sostituzione dell'arcivescovo ortodosso di Tirana, Kristoforos Kissi, con Paisi Vodica, vescovo di Korçe e ardente sostenitore della resistenza comunista durante la seconda guerra mondiale. Kissi dovette quindi subire un processo ecclesiastico e, successivamente, nel 1949, di quello civile; accusato di aver agito per indebolire la Chiesa albanese e contrariamente agli interessi del popolo fu imprigionato e torturato fino alla morte.

[74] ILMART, Mickael, «Sciences humaines et athéisme d'Etat. Etudier le fait religieux dans l'Albanie communiste», in *Actes du colloque Sciences Humaines et religion*, EHESS, 21-23 septembre 2005.

[75] BECI, Bim, «Les Minorités ethniques en Albanie», in EECKAUTE-BARDERY, Denise (editeurs) *Cahiers balkaniques: «Les Oublies des Balkans» Actes du colloque du 24 au 26 octobre 1996*, 25, 1996, pp. 19-26.

[76] De RAPPER, Gilles, «Espace et religion: chrétiens et musulmans en Albanie du Sud», *Études Balkaniques*, 9, 2002, pp. 17-39.

[77] Bitsiotis aveva richiesto il rispetto dei diritti della minoranza greca in Albania.

> ortodossa all'interno della minoranza è sempre servita alla reazione megalideista come base di spionaggio e di propaganda della *megali idea* nord epirota. Ma il nostro popolo e il nostro Partito hanno soppresso questo crogiolo della reazione, non solamente presso la minoranza, ma in tutto il paese.[78]

In termini più generali si può notare come la denuncia del deviazionismo – sempre da considerare tale rispetto alla "giusta linea" di Hoxha – prevedesse un'eterodossia ideologica proveniente dall'estero. La denuncia dei deviazionisti corrispondeva sempre alla condanna di «Albanesi traditori del Partito e della Nazione», coincidenti l'uno con l'altra; questi, allontanandosi dalla linea del partito avevano complottato contro il PLA e, quindi, contro il popolo.

In Jugoslavia la paura delle influenze o addirittura del complotto proveniente dall'estero era un ricorrente *Leitmotiv* del discorso politico: poteva trattarsi di Mosca – attraverso i cominformisti – o degli uomini legati al blocco occidentale e alle forze reazionarie; a questi potenziali traditori si aggiungevano le diaspore cetniche e ustascia che cospiravano contro lo Stato federato e socialista. L'accusa di essere al servizio di potenze straniere poteva portare a rilevanti aumenti di pena per i condannati[79].

La ricerca dello spazio del dissenso. Intellettuali, liberali, democratici e pluralisti

Libertà di parola, di espressione, di critica erano generalmente previste nelle costituzioni dei paesi del socialismo reale. Tuttavia i governi comunisti trovarono il modo per ingabbiare forme d'espressione diverse da quelle previste dal regime: queste potevano esplicitarsi nell'iniziativa politica vera e propria, così come, semplicemente, nelle pretese di libertà artistica, anche se, considerato il valore sociale della produzione artistica nei regimi comunisti, questa assumeva immediatamente dei caratteri politici. La materia coinvolgeva intellettuali, liberali, democratici, pluralisti, così come il retaggio culturale ereditato dal periodo prebellico.

Nell'immediato dopoguerra sia in Albania che in Jugoslavia intellettuali e politici che potevano rappresentare punti di riferimento per la creazione di spazi di democratizzazione o pluralismo, divennero bersagli diretti della repressione. La "tattica del sa-

[78] HOXHA, Enver, *Deux peuples amis: extraits du journal politique et autres documents sur les relations albano-grecques*, Tiranë, 8 Nëntori, 1985, pp. 59-60.

[79] Il peso di tale aggravante emerge chiaramente nell'articolo 133 del codice penale cfr.: *National-buildings in the Balkans* [on line],
URL: <http://pbosnia.kentlaw.edu/resources/legal/bosnia/criminalcode_fry.htm> [accesso del 31/20/2010]].

lame" portò gradualmente molti di loro all'incarceramento, all'esilio, al confino o – nei casi peggiori – alla morte.

In Jugoslavia personaggi di diversa formazione politica e appartenenza etnico-nazionale subirono la stessa sorte: vennero incarcerati intellettuali e democratici serbi come Borislav Pekić i Dragić Joksimović, sloveni come Boris Furlan, Ljubo Sirc (processo Nagode, 1947), così come personalità vicine ai partiti politici croati prebellici[80]. Anche tra gli intellettuali che avevano partecipato direttamente alla resistenza, ma che non garantivano la necessaria affidabilità ideologica, furono numerose le epurazioni. Lo scrittore sloveno Vitomil Zupan dopo la fine della guerra divenne direttore capo dei programmi culturali di Radio Lubiana e nel 1947 ricevette il più alto premio per attività letterarie in Slovenia. Cadde tuttavia in disgrazia l'anno successivo, venne arrestato e condannato per spionaggio, attività antipatriottica e antigovernativa, condannato a 18 anni e rilasciato nel 1955; poté in seguito pubblicare solo sotto pseudonimo.

La ricerca dello spazio di critica e di discussione, ha prodotto – nell'Albania stalinista più che altrove – un grande numero di vittime e internati: intorno alla "giusta linea" del Partito si formò una «Siberia morale»[81] in cui gli intellettuali dissenzienti divennero sempre più rari; al contempo questa categoria finì per essere ingrossata dai nomi degli epurati per questioni di lotta politica. Secondo Peter Prifti è possibile inizialmente riscontrare picchi di repressione dell'intellettualità albanese nel periodo 1945-1947, nel biennio 1956-1957 e nel 1965-1966, oltre alla grande "purga dei liberali" del 1972-1973.

Zef Zorba responsabile nel biennio 1945-1946 della casa della cultura di Scutari fu ritenuto responsabile della messa in scena di opere di Gjergj Fishta e Henrik Ibsen. Andò incontro ad un processo, svoltosi nel corso del 1946, al termine del quale fu riconosciuto colpevole di «agitazione e propaganda»: passò gli anni seguenti in un campo di lavoro e rieducazione. Rilasciato nel 1951, trascorse il resto della sua vita svolgendo le mansioni di bibliotecario.

Il reinserimento nella società fu, in Albania, occasione per un' ulteriore umiliazione dei colpevoli: l'applicazione della legge del contrappasso – cui si è fatto accenno – fu particolarmente frequente nei casi di intellettuali privati della libertà e successivamente rilasciati; dopo la detenzione venivano obbligati a svolgere lavori ripetitivi, usuranti e lontani da ogni forma di espressione creativa. Anche Sejfullah Malëshova, poeta e intellettuale marxista, conobbe questa duplice condanna. Cadde in disgrazia in concomitanza con l'ascesa di Koçi Xoxe: il 21 febbraio 1946 durante una riunione del CC fu accusa-

[80] VERGINELLA, Marta, *Il confine degli altri: la questione giuliana e la memoria slovena,* Roma, Donzelli Editore, 2008, p. 123 ; SPENJAK Katarina, CIPEK Tihomir, *op. cit.*, p.270.

[81] Come viene efficacemente descritta da Jandot. JANDOT, Gabriel, *L'Albanie d'Enver Hoxha (1944-1985)*, cit., p. 148.

to da quest'ultimo – secondo la prassi in uso – di opportunismo e di deviazionismo di destra. Espulso dal CC e dal Politburo, fu internato a Ballsh dove rimase per più di due anni. Rilasciato, concluse i suoi giorni a Fier, dove fu confinato; qui la popolazione lo isolò temendo di incorrere in rappresaglie da parte degli agenti della Sigurimi: Malëshova si ritirò in un mutismo assoluto, che mantenne sino all'ultimo giorno della sua vita[82]. Il caso di Kasëm Trëbeshina rappresenta invece un unicum (o quasi) nella storia dei partiti comunisti dell'Est Europa. Il 5 ottobre 1953, Trëbeshina , membro del Partito e dell'Unione degli scrittori, in aperto dissenso con la politica di Hoxha, inviò un memorandum ammonendo "la Guida" sui rischi che avrebbe comportato la prosecuzione della sua politica. Fu condannato a 17 anni di prigione, con qualche breve interruzione, giustificata dal ricovero in strutture manicomiali, e alla *damnatio memoriae* – in precedenza era infatti stato un autore molto in auge[83] – da parte del regime.

A questa nutrita casistica di internamenti dovuti a polemiche relative alla linea politica del PLA si può assommare quella delle critiche letterarie tout-court, che da bocciature artistiche si trasformavano in eresie dottrinali. La pubblicazione del romanzo *Tuneli* [Tunnel] costò caro a Dhimitër Xhuvani: l'autore venne condannato a rieducarsi tra la classe operaia. Allontanato da Tirana, fu inviato in un'officina di Elbasan, dove ebbe modo di riprendere contatto con la classe operaia che aveva così mal descritto nel suo libro; potè ottenere il perdono – e il diritto di pubblicare nuovamente le proprie opere – solo con l'elaborazione di un nuovo romanzo, assai vicino ai toni della propaganda, *Përsëri në këmbë* [Di nuovo in piedi][84]. Bilal Xhaferri fu espulso dal Partito a seguito delle feroci critiche mosse da Fadil Paçrami nei suoi confronti: nel 1968 aveva osato criticare il libro di Ismail Kadare, *Dasma* [il Matrimonio]. Fu inviato a lavorare in una fattoria di Sukht; riuscì a fuggire in Grecia l'anno successivo e, di lì, negli Stati Uniti[85].

Mentre per tutta la prima metà degli anni '50 la repressione del regime titino non si discostò di molto da quella albanese, nella Jugoslavia autogestita il carcere per gli intellettuali che deviavano dall'ideologia di Stato divenne un mezzo meno utilizzato. Una soppressione brutale del pensiero eterodosso non poteva giovare all'immagine di paese socialista "dal volto umano" che la Jugoslavia si era andata costruendo, all'interno e soprattutto all'estero. Vennero utilizzati altri mezzi dissuasivi: dall'impossibilità di lavorare e pubblicare, all'emarginazione sociale, secondo i principi di quello che è stato chia-

82 PRIFTI, Peter R., *Socialist Albania since 1944*, Cambridge - Massachusset, MIT Press, 1978; ELSIE, Robert, *Historical Dictionary of Albania*, Oxford, Scarecrow Press, pp. 278-279.
83 ELSIE, Robert, *Historical Dictionary of Albania*, cit., pp. 419-420.
84 *Ibidem*.
85 *Ibidem*.

mato «pugno duro con il guanto di velluto». Non a caso molti importanti intellettuali che nella propria produzione espressero posizioni eterodosse, come Edvard Kocbek, Branko Ćopić, Dobrica Ćosić, i registi della cosiddetta Onda Nera – come Dušan Makavejev e Aleksandar Petrović –, i membri della Praxis, furono sottoposti al boicottaggio del proprio lavoro e spesso della propria carriera, pur senza conoscere il carcere. In alcuni casi la notorietà e il prestigio intellettuale di cui godevano, i collegamenti con l'estero – che assicuravano visibilità internazionale ad ogni tipo di atto di violenza – svolsero una funzione protettiva. In altri casi furono le amicizie ed i legami stretti con importanti personalità dello Stato e del Partito, spesso vecchi compagni dell'esperienza resistenziale, a preservare dalle condanne più dure[86]. Intellettuali meno noti, che non potevano contare su tali protezioni, venivano messi nella totale impossibilità di lavorare o forzati ad emigrare.

In considerazione dell'estrema varietà della galassia dissidente, legata a sentimenti liberali e pluralisti nei confronti dei quali il regime alternò permissivismo e pugno duro, la concessione di spazi di critica o la repressione degli stessi si alternò sulle base delle condizioni politiche. Le congiunturali aperture ideologiche ed artistiche, caratteristiche di determinati periodi e ad esse strettamente legate, obbligavano l'establishment a fare passi indietro finalizzati ristabilire l'ordine.

Esistevano limiti che i "guardiani" del sistema non accettavano venissero superati: la critica non poteva spingersi fino alla messa in discussione delle basi fondative dello Stato e tantomeno del monopolio del potere del partito. Tra gli intellettuali dissidenti che arrivarono a conoscere il carcere per la propria attività – oltre a Milovan Đilas, che dopo l'espulsione dal partito continuò a criticare il regime in interviste ed articoli – i casi più eclatanti furono quelli di Jože Pučnik e Mihailo Mihajlov. Il primo, sloveno, sociologo e letterato, fu arrestato per la prima volta nel 1958 e condannato a 9 anni per sovversione del sistema socialista; rilasciato nel 1963, fu in seguito nuovamente tratto in arresto l'anno successivo e scontò un totale di 7 anni di carcere a causa di alcuni articoli di critica contro il regime, pubblicati su «Revija 57» e «Prospektive». Riuscì tuttavia a raccogliere attorno a sé alcuni intellettuali: proprio per questa ragione nel 1966, in occasione del suo rilascio, fu di fatto forzato ad emigrare in Germania[87]. Mihailo Mihajlov, giovane professore di origine russa dell'Università di Zara, subì tre condanne tra il 1966 e il 1975, dapprima per «diffamazione verso uno Stato amico» – l'Unione Sovietica – e,

[86] Per alcuni, come Dobrica Ćosić, si è parlato di «poludisidentski tretman», cioè di trattamento per semidissidenti, cfr. BOGDANOVIĆ, Mira, *op. cit.*, pp. 115-116.

[87] HÖSLER, Joachim, *op.cit.*, pp. 280-28.

in un secondo tempo, per attività politica e accuse al regime di non rispettare gli articoli della Costituzione che prevedevano la libertà di pensiero e di espressione[88].

Nel 1970 una prima risoluzione del IV Plenum del CC del PLA pose le basi per un'epurazione senza precedenti nell'intellettualità albanese. Nel 1973 Fadil Paçrami e Todi Lubonja furono destituiti, vittime della "purga dei liberali", ultima epifania della Rivoluzionarizzazione di Hoxha. Paçrami aveva già ricoperto il ruolo di ministro della Cultura e delle Arti, e segretario del Comitato del Partito a Tirana: all'epoca della destituzione era presidente dell'Assemblea nazionale ed era uno dei drammaturghi più apprezzati in Albania; Lubonja era direttore della Radiotelevisione albanese. Finirono entrambi nel carcere di Burrel[89] (Todi Lubonja fu liberato solo nel 1987): la loro colpa era stata quella di essersi dimostrati incapaci di impedire alla gioventù schipetara di pensare all'Occidente attraverso i suoi vettori culturali[90].

In occasione dell'arresto di Todi Lubonja, durante alcune perquisizioni, furono rinvenuti i diari del figlio dell'ex direttore della radiotelevisione schipetara, Fatos, che contenevano affermazioni molto critiche nei confronti di Hoxha: fino al 1987 fu detenuto nel campo di lavoro di Spaç, per poi essere trasferito a Balsh e a Burrel, a seguito del rilascio del padre[91]. Il meccanismo della delazione risultava particolarmente efficace fra gli artisti e gli scrittori: alle strette repressive, infatti, si aggiungevano le rivalità personali. Visar Zhiti, figlio di un attore teatrale, cadde anch'esso cade vittima della "purga dei liberali": sottopose alla casa editrice Naim Frashëri un volume di poesie, giudicato dai suoi colleghi come «contenente gravi errori ideologici» e fu denunciato come agitatore e propagandista anticomunista. Nell'ottobre del 1979 furono alcuni dei suoi colleghi scrittori a preparare un dossier di condanna sul suo conto. Fu arrestato l'8 novembre 1979 a Kukës, dove insegnava: trascorse i mesi successivi al confino, in completa solitudine; per mantenere la salute mentale compose versi che memorizzava ripetendoli. Nell'aprile 1980 fu condannato dal tribunale e fu trasferito dalla prigione di Tirana; conobbe i centri di lavoro forzato del nord dell'Albania: le miniere di Spaç e la gelida prigione di montagna di Qafë-Bari. Fu rilasciato il 28 gennaio 1987: il governo gli permise di lavorare in una fabbrica di mattoni nella sua nativa Lushnja, dove visse – mantenendo un profilo basso – sino alla caduta del regime comunista.

---

88 DRAGOVIĆ-SOSO, Jasna, *op.cit.*, pp.21-22.

89 Cfr.: OPEN SOCIETY ARCHIVES, 3-3-12, Veteran Regime Functionary Ousted In Latest Purge (Internal affairs, Party), 07/08/1973 [on line],
URL: <http://files.osa.ceu.hu/holdings/300/8/3/text/3-3-12.shtml> [accesso del 31/03/2010].

90 In buona sostanza si trattava delle trasmissioni televisive delle emittenti greche e italiane, visibili anche in Albania.

91 LUBONJA, Fatos, *Intervista sull'Albania. Dalle carceri al liberismo selvaggio*, Bologna, il Ponte, 2004, pp. 74-79.

A Maks Velo, architetto e pittore albanese, toccò una sorte simile. Fu arrestato nel 1978 con l'accusa di aver fatto propaganda contro il potere popolare e il Partito e successivamente condannato a due anni di detenzione; fu liberato dal campo di lavoro di Spaç solamente nel 1986.

Il biennio repressivo albanese 1972-73 trova un corrispettivo cronologico in Jugoslavia, dove a partire dal 1971 il partito visse grandi subbugli interni. Negli stessi mesi in entrambi i paesi balcanici è possibile riscontrare una stretta repressiva nei confronti di chi fu considerato in grado di minare l'ortodossia dottrinale dei regimi.

In Jugoslavia gli anni '70 portarono un radicamento della dissidenza nel paese, attraverso l'associazione sempre più stretta tra dissidenza e rivendicazioni nazionali. I problemi strutturali della federazione determinarono una condizione di instabilità nella quale divenne sempre più facile, per il regime e gli organi di partito, ridurre ogni forma di opposizione a «espressione di nazionalismo».

Di conseguenza particolare durezza venne riservata agli intellettuali che si ergevano interpreti di rivendicazioni nazionali potenzialmente destabilizzanti per il sistema di potere. Molti, soprattutto albanesi e croati, pagarono con pene detentive la propria partecipazione ai moti e alle manifestazioni che in quel periodo venivano organizzate in nome delle rispettive «libertà nazionali». Scrittori croati come Vlatko Pavletić e Vlado Gotovac furono incarcerati per mesi per la propria partecipazione agli eventi del 1971 mentre l'attenzione nei confronti della situazione kosovara non venne mai meno: il noto scrittore albanese Adem Demaçi, a causa del proprio costante impegno in favore della causa del proprio popolo, subì numerose condanne e scontò in totale ventotto anni in carcere, un dato inusuale per la realtà jugoslava. A Belgrado intanto si cercava di reprimere le prime avvisaglie di quella che veniva considerata una possibile rinascita del "nazionalismo granserbo". Tra i primi a pagare, nel 1972, Mihailo Đurić, importante filosofo e accademico che venne prima espulso dall'Università e quindi condannato a mesi di carcere per le critiche agli emendamenti costituzionali del 1971.

Molti di questi intellettuali pur sentendosi vicini alle rispettive cause nazionali, conducevano una lotta diversa da quella dei nazionalisti, rivendicando libertà individuali piuttosto che autonomie comunitarie. Gotovac sottolineò sempre i problemi derivanti dalla mancanza di quella libertà garantita per l'occidente liberale e democratico: coerentemente sarebbe in seguito divenuto strenuo oppositore di Tuđman. Drago Jančar, scrittore sloveno, divenuto inviso al regime per via di alcuni articoli critici – nel 1974 fu arrestato e condannato ad un anno di reclusione per «diffusione di propaganda ostile»

dopo aver introdotto in Jugoslavia un volume sul massacro dei domobranci– fu sempre impegnato nella difesa di posizioni democratiche, ispirate a principi di tolleranza[92].

Tra 1980 e il 1986 in Jugoslavia il numero dei cittadini sottoposti a giudizio crebbe nuovamente: se da una lato trovavano sempre maggior voce gli attivisti "nazionalisti", in molti casi incarcerati più volte, dall'altro anche gli intellettuali di orientamento liberale, pluralista cominciarono a richiedere una maggiore libertà di espressione. L'alleanza tra queste forze, anche per la forte sfumatura tra le "categorie di dissidenza", sembrò tenere in questa fase di contrasto al monopolio del potere della Lega dei Comunisti[93].

L'establishment cercò di reprimere tali tendenze – il ministro degli interni Dolanc invocò in quel periodo «più durezza» da parte dei giudici[94] – come confermato, ad esempio, dalle particolari attenzioni dedicate ai membri del gruppo della Praxis che, nonostante l'aperta ostilità del regime, erano ancora attivi nella società civile. Nell'aprile del 1984 la polizia fermò ventotto intellettuali, riuniti nell'abitazione del giornalista Dragomir Olujić per «accertamenti e interrogatori»: stavano partecipando, alla presenza di Milovan Đilas, ad incontri di discussione denominati "Libera università". Sei di questi vennero arrestati in agosto e processati[95] con l'accusa di aver messo in piedi un gruppo controrivoluzionario. Il processo – dai contorni e dai presupposti decisamente anacronistici – si risolse in un flop per il regime, che di fatto finì per incarcerare solo uno degli accusati [96].

La crisi politica e sociale degli anni Ottanta vide lo sviluppo di subculture urbane di stampo occidentale – movimenti femministi, ambientalisti, gruppi anarchici giovanili – concomitanti con la perdita di potere del regime sulla società. Erano soprattutto le culture nazionaliste a rifiorire e a incontrare una sempre maggiore tolleranza da parte delle élites repubblicane che predisposero quell'operazione di gattopardismo che permise a molti di rimanere in posizioni di potere anche dopo il crollo del sistema comunista. Il poeta serbo Gojko Đogo, che nel 1981 venne condannato a due anni di carcere per una raccolta di poesie, intitolata «Vunena vremena» [I tempi di lana], considerata diffamante nei confronti della memoria di Tito, poté invece liberamente avvicinarsi ai gruppi nazionalisti fino a divenire in seguito amico stretto di Radovan Karadžić[97]. In quel momento l'alleanza tra dissidenti di orientamenti diversi, nazionalisti e non, cominciò a

92 HÖSLER, Joachim*, op.cit.*, p.277.
93 DRAGOVIĆ-SOSO, Jasna, *op.cit.*, pp. 47-63.
94 PIRJEVEC, Jože, *op.cit.*, p. 484.
95 I sei erano Milan Nikolić, Pavlusko Imsirović, Vladimir Mijanović, Gordan Jovanović, Dragomir Olujić, and Miodrag Milić.
96 DRAGOVIĆ-SOSO, Jasna, *op. cit.*, pp. 57-58.
97 *Ibidem*, pp. 54-56, 169, 175.

frantumarsi; in seguito democratici e liberali avulsi dai dogmi nazionali continuarono a incontrare problemi anche nelle cosiddette "democrature" che si strutturarono agli inizi degli anni Novanta[98].

Conclusioni

Nell'analisi dei processi di carcerazione e delle congiunture repressive occorse nei due paesi balcanici è facilmente riscontrabile il parallelismo con i cicli politici imposti dai sistemi di potere. Osservando i periodi caratterizzati dall'incremento del numero degli arresti – sia nel caso albanese che in quello jugoslavo – è riscontrabile un certo parallelismo con le grandi "rotture" in politica estera. In concomitanza con queste ondate vi fu un costante ricorso alla carcerazione finalizzato, in Albania a mettere a tacere ogni possibile forma di dissidenza, in Jugoslavia a controllare il grado di libertà concesso.

La Jugoslavia degli anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta – stalinista nelle modalità di gestione della dissidenza anche dopo aver ufficialmente ripudiato la linea politica sovietica – riprodusse un sistema repressivo speculare a quello presente in Albania e nel resto del blocco sovietico. Evoluzioni originali si imposero con il graduale assestamento di entrambi gli Stati balcanici su posizioni di isolazionismo internazionale: l'uno per aver abbandonato lo stalinismo, l'altro per averlo portato alle estreme conseguenze. Questa condizione determinò, in entrambi i casi, l'urgenza politica – e il pretesto propagandistico –per serrare i ranghi all'interno, sia del Partito, sia dello Stato; anche se perseguendo prassi differenti.

Il prototipo dell'antinazionale/antipatriottico – in Jugoslavia questa tipologia assume contorni di più difficile definizione – divenne il nemico da combattere, contro cui scatenare una caccia alle streghe, secondo schemi che vedevano la persistenza e il rafforzamento del concetto di Nazione o di Patria socialista – in contrasto con un mondo esterno, ostile – anche nei sistemi comunisti.

Le strade intraprese dai due Stati per perseguire tali obiettivi dimostrano il grande grado di diversità che è possibile riscontrare nei sistemi a partito unico del socialismo reale, filiazioni dello stesso modello sovietico, nei quali la repressione assoluta e violenta non fu né strutturale, né inevitabile. Quanto fu messo in atto nel tentativo di arginare

[98] Il termine "democratura" è utilizzato da Predrag Matvejević per indicare la presenza di elementi caratteristici dei regimi dittatoriali nelle nuove democrazie dell' Est Europa, cfr. MATVEJEVIĆ, Predrag, *Mondo "ex" e tempo del dopo: identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa*, Milano, Garzanti, 2006, pp. 12-13.

i fenomeni di dissidenza o di semplice dissenso – più accentuato nel caso albanese, più ragionato in quello jugoslavo – è da imputare alle scelte consapevoli delle classi dirigenti locali; le dinamiche repressive furono spesso influenzate dal contesto politico interno e internazionale in cui si ritrova ad operare l'élite del partito.

La carcerazione politica screditava i regimi comunisti in ambito internazionale, ma al contempo permetteva di dimostrare agli altri paesi socialisti e alla popolazione l'ortodossia della linea politica nazionale: l'elevato numero di nemici – reali o immaginari – individuati all'interno del paese ne era la riprova. Non a caso carcerazione e repressione conobbero – sia in Jugoslavia (nel 1948-1958-1968), sia in Albania (nel 1961)– picchi di intensità nei momenti di crisi con Mosca, allorquando da una parte si rinnovò la crisi identitaria della Lega dei Comunisti jugoslavi e, dall'altra, gli elementi filosovietici furono sconfessati e con essi l'amicizia con Mosca. I leader di partito utilizzarono l'interpretazione ondivaga del marxismo dialettico per giustificare qualunque mutamento di linea nella condotta politica quotidiana così come di lungo periodo.

Se i ripetuti momenti di crisi con il blocco comunista spingevano la leadership jugoslava a mostrare la propria decisione e il proprio zelo nella "costruzione del socialismo", la salvaguardia dei vitali rapporti con l'Occidente imponeva il mantenimento dei caratteri liberali del regime. Tale altalenante atteggiamento produsse un sistema di "repressione di velluto" all'interno del quale la carcerazione politica era impiegata in maniera molto accorta, ben conscia del fatto che l'imprigionamento, molto più di altri mezzi di dissuasione altrettanto efficaci, intaccava l'immagine del regime all'interno e all'estero. Il cosiddetto "processo dei sei" rappresenta forse il caso più paradigmatico del funzionamento del sistema repressivo: il massimo esponente della dissidenza jugoslava Milovan Đilas, troppo noto a livello internazionale, non venne incriminato per l'organizzazione degli incontri della "libera università", mentre subirono l'attacco diretto del regime – e i processi – coloro che vennero sorpresi a partecipare a tali momenti di discussione. In sostanza il riformismo e l'antistatalismo che connaturarono il modello jugoslavo non furono sufficienti per giungere ad un vero e proprio superamento dei caratteri strutturali del sistema di potere di matrice bolscevica.

In Albania il sistema di carcerazione divenne una forma di controllo sulla società, ma, al contempo, un potentissimo inibitore delle potenzialità culturali e intellettuali dell'Albania. Nel corso di quasi cinquant'anni ogni forma di dissidenza e di semplice dissenso fu eliminata: il comunismo schipetaro perse così non solamente il patrimonio di conoscenze politiche e culturali di due generazioni, ma anche la possibilità di rigenerare sé stesso. In Albania la minaccia costante dell'esclusione dalla vita politica e dal

consorzio umano atrofizzò le coscienze e lo spirito critico, impedendo lo sviluppo di una classe politica capace e di un'intellettualità autonoma rispetto alle direttive del CC.

É possibile rilevare interessanti elementi di coincidenza, pur nel mantenimento del quadro delle differenze strutturali, nella seconda metà del cinquantennio di vita dei regimi balcanici. I primi anni '70 videro infatti una sostanziale corrispondenza fra Albania e Jugoslavia nella volontà di reprimere le spinte verso caute aperture in senso liberale. Entrambi i leaders, Hoxha e Tito, rinunciarono alla possibilità di avviare cambiamenti sostanziali in entrambi i paesi – anche se partendo da condizioni diverse – preferendo di fatto di rinunciare ad ogni possibile reale riforma della società e del sistema, nel timore di perderne il controllo. Il rigido conservatorismo che ne conseguì fu necessario alla difesa dello status quo: determinò il riassorbimento forzato nell'alveo dell'ortodossia di tutti i progetti di mutamento in senso liberale.

La paura di un indebolimento del modello ideologico assoluto e dei valori identitari collettivi scaturì da inquietudini simili in entrambe le realtà: in Albania era il timore derivante dalle aperture all'estero che avrebbero potuto influenzare negativamente la società, soprattutto i giovani; in Jugoslavia dal risorgere dei sentimenti nazionali all'interno della Federazione.

Nel paese di Hoxha, la "purga dei liberali" rappresentò l'ultimo atto della *Revoluzionarizim* e, al contempo, la prima epifania del nuovo corso autarchico albanese; i rapporti con la Cina sarebbero andati deteriorandosi sino alla rottura definitiva dell'alleanza, nel 1978. L'Albania, chiusa su se stessa, sarebbe divenuta depositaria unica del marxismo-leninismo, rafforzando la propria politica nazionalista e ponendo fine ad ogni progetto internazionalista. Come rileva Bashkim Shehu[99] – figlio di Mehmet Shehu, il braccio destro di Hoxha, illustre "suicida" nel 1981 – alla chiusura verso il mondo corrispose un rafforzamento delle misure di sicurezza nella cittadella – edificata all'interno di Tirana e riservata agli alti esponenti del PLA –, segno tangibile un distacco definitivo del Partito dalla società.

La purga jugoslava fu determinata da uno dei maggiori cambi di direzione imposti al paese dalla leadership a seguito delle liberalizzazioni degli anni '60. Le classi dirigenti liberali al potere nelle diverse repubbliche, vennero accusate di esagerato permissivismo nei confronti delle sempre maggiori rivendicazioni di carattere nazionale, in particolare dopo gli sconvolgimenti portati della Primavera croata. La destituzione del gruppo di potere croato portò in breve tempo a provvedimenti dello stesso tipo nelle altre repubbliche e la persecuzione degli ispiratori più in vista del movimento produsse negli

[99] SHEHU, Bashkim, «La cité interdite», in COMBE, Sonia, DITCHEV, Ivaylo, *Albanie utopie,* cit., pp. 159-166.

anni successivi una svolta repressiva nei confronti di tutti coloro che nella Federazione si macchiarono di nazionalismo.

Entrambi i regimi utilizzarono il carcere come mezzo di repressione dei deviazionismi secondo prassi diverse, caratteristiche dei due regimi. In Albania vennero incarcerati sia intellettuali più o meno vicini alla gerarchie di potere che personalità di primo piano del partito; la condotta politica personalista di Hoxha influenzò le epurazioni e il comportamento dell'entourage partitico che preferì acconsentire alle volontà della "Guida" piuttosto che rischiare di contraddirne la linea. In Jugoslavia ci si accanì, comminando pene comunque più lievi, solamente contro quegli intellettuali che erano considerati antisistemici perché pericolosi protagonisti della rinascita nazionalista o, semplicemente, filoccidentali. Il carcere non fu invece imposto ai membri del partito epurati, forse anche per non traumatizzare ulteriormente un élite partitica già in preda a forti contrasti intestini e sempre più caratterizzata da un solido radicamento etnico.

Chi pensò ad una riforma delle istituzioni – statali e partitiche – fu oggetto dell'ultima grande ondata di repressione.

Entrambi i regimi, nonostante l'ossessione per la repressione del dissenso, a dispetto degli approcci differenti allo strumento-carcere, crollarono. Il ruolo di quel pluralismo oggetto della repressione operata sui dissidenti, fu in questo crollo molto limitato.

♦ 2010

* Gli autori

Marco Abram è dottore magistrale (Master's degree) in Storia d'Europa (Bologna, 2008). Nel 2009 ha collaborato con il *Muzej Istorije Jugoslavije* di Belgrado ed è stato corrispondente dalla capitale serba per *Osservatorio sui Balcani e Caucaso*. Impegnato nella ricerca sulla Storia della Jugoslavia socialista è dottorando (Ph.D student) in "Storia: strutture e culture delle aree di frontiera" presso l'Università di Udine.
URL: http://www.studistorici.com/2008/09/14/marco-abram/

Jacopo Bassi è dottore magistrale (Master"s degree) in Storia d"Europa (Bologna, 2008). Si è laureato in Storia della Chiesa presso l"ateneo di Bologna con una tesi dal titolo *Epiro crocifisso o liberato? La Chiesa ortodossa in Epiro e in Albania meridionale nel XX secolo (1912-1967)*. Attualmente si occupa di ricerche inerenti la storia della Chiesa ortodossa e la storia dell'Europa orientale e balcanica e collabora con le case editrici Il Mulino ed Éditions des Femmes.
URL: http://www.studistorici.com/2009/02/24/jacopo_bassi/

Per citare questo articolo:

ABRAM Marco, BASSI Jacopo, «Carcerazione politica e comunismo : Albania e Jugoslavia, due modelli a confronto», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : il dossier : Davanti e dietro le sbarre : forme e rappresentazioni della carcerazione*, N. (1) 2, 2010,
URL:<http://www.studistorici.com/2010/04/29/abram_bassi_dossier_2/>

Diacronie Studi di Storia Contemporanea www.studistorici.com ISSN 2038-0925

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010
redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Davide Chieregatti – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessadro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni

Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.